

CARLO PICCARDI

## L'incostante percorso identitario della Svizzera italiana

Simboli, valori e comportamenti di una minoranza

Qualsiasi storia nazionale – è risaputo – è una costruzione tesa a fungere da ammaestramento a una cittadinanza chiamata a riconoscersi in valori programmaticamente trasmessi da simboli e da un immaginario maturati e tramandati attraverso i tempi. Ciò è particolarmente vero per la Svizzera, indotta fin dalla sua antica origine a distinguere il proprio assetto repubblicano dal regime monarchico al cui vincolo si era sottratta.

Per imponenza e bellezza nessuna città svizzera può essere infatti paragonata a qualsiasi città europea dove ha dominato la nobiltà di sangue. Invano vi cercheremmo palazzi di dimensioni miranti alla rappresentanza più che alla funzionalità, vaste piazze e viali spaziosi disegnati per esaltare la *grandeur* delle monarchie. La nostra capitale, Berna, pur nell'autenticità e nella coerenza del suo patrimonio architettonico, nel centro storico raggruppa gli edifici con la modestia di una cittadina di provincia, di strade strette che li racchiudono come in un grande villaggio, senza pretese oltre la necessità di segnare la compattezza di una comunità di eguali. Nei regimi monarchici i simboli che hanno lasciato il segno (regge, residenze prestigiose, cattedrali, monumenti, strade e piazze) mostrano la realtà di un potere calato dall'alto, di città che nella loro estesa dimensione incombono sui sudditi, stupendoli in un certo senso con la visione di una magnificenza e di uno splendore per loro inarrivabile.

Nei regimi repubblicani il potere, manifestato come proveniente dal basso, si appoggia ad altri fattori per simboleggiare la sua realtà: le feste e gli inni. Fu la Rivoluzione francese a segnare questo cambio di paradigma. Mentre la festa monarchica, in occasione delle cerimonie di incoronazione ad esempio, faceva appello al popolo come partecipante passivo, spettatore muto di sfolgoranti cerimonie e spettacoli cantati e recitati da interpreti scelti e inarriabili, la festa repubblicana lo mobilitava direttamente a rappresentare se stesso in cortei di massa e ad intonare inni che celebravano la sua sovranità. In questo senso la Svizzera è stata il paese in cui questa nuova realtà si è riflessa più organicamente, rispetto a quasi tutti gli altri stati europei dove la sovranità del popolo è dovuta venire a patti con la cornice monarchica, di monarchie costituzionali fin che si vuole, ma mantenute nel loro aspetto gerarchico. Ciò spiega probabilmente il fatto che i sommovimenti di popolo del 1848, repressi e falliti dappertutto in Europa, solo in Svizzera giunsero a compimento con la creazione della Confederazione moderna e della costituzione che vale ancora oggi. Nella prima metà dell'800 si consolidarono quindi le feste popolari, cioè i luoghi in cui viene esaltata la cittadinanza, le feste di ginnastica (dell'esaltazione del vigore del cittadino), le feste di tiro (dell'esaltazione del cittadino soldato), le feste di musica (come manifestazione attraverso gli inni cantati della coralità del popolo).

Tali luoghi simbolici fanno la Svizzera diversa dagli altri paesi anche a un secondo livello. Dalla Francia rivoluzionaria l'Europa ha ereditato l'idea di nazione come unità etnico-culturale (per cui Francia, Germania, Spagna, Inghilterra, Polonia, ecc. si presentano come entità identificate attraverso la lingua, e l'Italia appunto «una d'arme, di lingua, d'altare...» come scrisse il Manzoni), mentre il nostro paese multilingue e differenziato nelle componenti è stato indotto a praticare un percorso simbolico alternativo.

Da una parte abbiamo avuto l'esaltazione della cittadinanza repubblicana *tout court* nelle feste popolari, di inclusione delle differenti stirpi nel serbo comune (per usare la terminologia delle origini) e non di esclusione delle minoranze (come negli stati linguisticamente omogenei). Dall'altra, cercando un comun denomi-

natore tra le singole realtà regionali e cantonali, si è affermata l'esaltazione dell'identità rurale, alpina, nella figura del montanaro, dell'alpigiano, dell'*armaillis*, richiamandosi allo stato dei primi cantoni unitisi in lega. Qui ci troviamo di fronte a un paradosso. L'immagine della montagna incontaminata e dei suoi abitanti fuori del tempo non è stata promossa nei cantoni alpini, bensì nei cantoni cittadini e industriali. I cortei folcloristici hanno sfilato nelle città e non nei borghi di campagna. Il luogo comune dello *chalet* non ha mai mancato di caratterizzare le esposizioni nazionali a partire da quella di Ginevra del 1896, imponendosi nell'immaginario collettivo più dei valori legati alla tecnica e all'industria. Ciò significa che la Svizzera ha avuto bisogno di simboli unitari al punto da stabilirli addirittura là dove essi non corrispondevano più alla realtà primaria ma all'immaginario.

In tale contesto la Svizzera italiana, entità quantitativamente assai meno rilevante delle altre minoranze, è andata a rimorchio. Al cliché dello *chalet* rispose con il *grottino*, apparso nel 1929 in occasione del Tiro federale a Bellinzona su progetto di Enea Tallone, edificato anche al Comptoir di Losanna nel 1933 su progetto di Pietro Giovannini e poi ripreso da Rino Tami all'Esposizione nazionale nel 1939 a Zurigo,<sup>1</sup> ma presente anche nei carri che sfilavano nella Festa delle camelie e della vendemmia, mentre alla diffusione della pratica rappresentativa del costume contadino impostasi nei cortei folcloristici rispose nel 1925 in margine alle manifestazioni di contorno della Conferenza di Locarno con l'adozione della «Ticinella».<sup>2</sup>

In verità nella nostra regione il processo identitario fu particolarmente laborioso e complesso. Il fatto di costituire un territorio all'origine privo di centralità e frammentato in nuclei comunali e

---

<sup>1</sup> SIMONA MARTINOLI, *L'architettura nel Ticino del primo Novecento. Tradizione e modernità*, Bellinzona, 2008, pp. 83-87; nonché RICCARDO BERGOSSI, *Rino Tami e l'architettura in Ticino negli anni Trenta*, in KENNETH FRAMPTON – RICCARDO BERGOSSI, *Rino Tami. Opera completa*, Mendrisio, 2008, pp. 74-75.

<sup>2</sup> OTTAVIO LURATI, *Dell'identità svizzera e dei suoi segni formalizzati*, «Folclore svizzero», 75, 1985, p. 49.

patriziali gelosi delle proprie autonomie, lo dimostra ampiamente lungo il corso del suo sviluppo fino ad oggi. La prima fase della sua indipendenza come cantone, sancita dal motto «liberi e svizzeri» esaltante l'ideale democratico, rispetto alla Repubblica Cisalpina (quindi all'Italia) a cui rischiò d'essere annesso, nella scelta del particolarismo («svizzeri») significava in fondo la scelta dell'autonomia a livello della piccola patria, della conservazione dei costumi e delle abitudini nella dimensione poco più che familiare come da secoli era stata praticata. A quello stadio non era certamente l'ideale di una patria svizzera a primeggiare, sentimento vagamente ispirativo in una situazione in cui difficile era ancora il suo riconoscimento al di là degli atti formali. Non per niente la prima vera idea di patria che infiammò i ticinesi fu quella dell'Italia risorgimentale negli anni dei moti che condussero alla sua unità. Non solo allora fu garantito il sostegno alle popolazioni in rivolta contro l'autorità straniera attraverso l'accoglienza dei profughi, le azioni di propaganda, ecc., ma significativa fu la partecipazione diretta di numerosi cittadini ticinesi alle operazioni militari nel quadro di un conflitto di cui si sentivano parte in causa. Lo attestò la colonna di Natale Vicari e Francesco Simonetta fra i primi a giungere a Milano a dar man forte agli insorti delle Cinque Giornate nel 1848 e la colonna di Antonio Arcioni, composta di 1500 ticinesi (a cui aderì Vincenzo Vela nella liberazione di Como), il quale combatté gli austriaci fin quasi a Trento, distintosi anche nel 1849 nei combattimenti in difesa della Repubblica Romana a capo di una "legione" di cui facevano pure parte vari volontari ticinesi.<sup>3</sup>

Se fu l'ideale repubblicano a spingere i ticinesi a solidarizzare con gli italiani impegnati a dar corpo alla loro nazione, il progetto tuttavia giunse a compimento sotto un altro segno, quello monarchico, segnando da quel momento in poi una divaricazione che, pur non impedendo il ripetersi di fasi in cui si rinnovò la stessa solidarietà nei confronti dei perseguitati politici italiani (a fine se-

---

<sup>3</sup> GIULIO ROSSI – ELIGIO POMETTA, *Storia del Cantone Ticino* (1942), Locarno, Dadò, 1980, pp. 275-286.

colo l'accoglienza degli anarchici e dei socialisti, più tardi degli antifascisti e dei profughi dopo l'8 settembre 1943), fece maturare una presa di coscienza sempre più profilata della specificità della condizione di minoranza italiana in terra svizzera.<sup>4</sup> Una colorita testimonianza in questo senso ci viene dal ritratto di Ruggero Leoncavallo che Angelo Nessi tracciò dell'amico venuto ad insediarsi a Brissago in un articolo apparso ne «L'unione» del 4 aprile 1904:

A Locarno, sotto gli archi dei nostri portici o nel verde dei nostri viali, egli porta attorno bene spesso la sua poderosa persona, le sue atletiche spalle e la sua buona faccia di campagnolo, avvivata dalla luce di due occhi perspicaci e segnata violentemente sopra le labbra da un paio dei più superbi baffi che mai si siano specchiati nelle repubblicane acque del nostro lago.<sup>5</sup>

Lo documenta soprattutto una marginale ma significativa pubblicazione del 1851, in cui G. B. Carlo Chiusi (implicato nella rivoluzione milanese del 1848 e amico di Carlo Cattaneo), impegnato a mettere a fuoco una modalità di canto popolare, fu indotto a riflettere sul deficit rivelato in questo campo nella nostra regione rispetto alla tradizione cresciuta nelle altre parti della nazione:

Mentre i nostri fratelli dei Cantoni francesi e tedeschi hanno Società di canto, feste musicali, e copiose raccolte di canzoni popolari e patriottiche, questa parte della Confederazione che appartiene per tradizioni, per lignaggio e per lingua all'antica patria del canto è lungi ancora dal poter gareggiare con quelle popolazioni che pur non furono favorite di un idioma musicale ed armonico siccome è il nostro.

Non è nostro proposito di indagare le ragioni di questo fatto. Forse la principale dovrebbe cercarsi nel regime oppressivo che

---

<sup>4</sup> RAFFAELLO CESCHI, *Buoni ticinesi e buoni svizzeri. Aspetti storici di una duplice identità*, in AA. VV., *Identità in cammino*, a cura di Remigio Ratti e Marco Badan, Locarno, Armando Dadò / Coscienza svizzera, 1986, pp. 22-24.

<sup>5</sup> FAUSTO PEDROTTA, *Angelo Nessi*, Bellinzona, Istituto Editoriale Ticinese, 1938, pp. 55-56.

pesa da secoli sopra l'Italia, onde al suo popolo non fu permessa che la musica frivola e corruttrice de' teatri; la quale, favorita dal governo, e dal lusso aristocratico, contribuì piucché altro ad ammolire gli animi, e a soffocar la parola nella romorosa vertigine delle orchestre. Questa condizione si propagò insensibilmente anche in quest'angolo libero della penisola, e il canto popolare, il canto patriottico e nazionale, vi fu poco coltivato e poco gradito.<sup>6</sup>

In anni in cui – tra emancipazione (rivoluzione) e reazione – l'Europa era attraversata da tensioni continue a livello politico, tale riflessione è rivelante di come il confronto fra due realtà nazionali preludesse a un distacco dalla madrepatria culturale. Il documento è interessante in quanto coglie una distinzione che si ritrova in un aforisma del 1882 in cui Friedrich Nietzsche esaltava su tutte la musica tedesca, nel senso di distinguerla dalla musica italiana proprio nella capacità di rispecchiarvi la sovranità raggiunta dal popolo: «solo i compositori tedeschi sanno dare espressione a masse di popoli in movimento, a quell'enorme frastuono artificiale che non ha neppure bisogno di essere molto forte – mentre per esempio l'opera italiana conosce soltanto cori di servi o di soldati ma non “un popolo”». Sulla diversa disposizione dei due popoli, nel suo rispecchiamento in Svizzera, più o meno negli stessi termini si era pronunciato Vincenzo Dalberti in una lettera del 5 dicembre 1830 a Paul Usteri:

Mais le peuple est à présent beaucoup instruit, et le sang froid de l'allemand s'échauffe aussi bien que celui de l'italien et mieux peut-être, lorsqu'il s'agit de la liberté. Il a même le grand avantage sur l'italien, qu'il est inébranlable dans son propos, et ne se laisse pas aisément détourner de son but par des charlatans, comme il arrive chez nous.<sup>7</sup>

---

<sup>6</sup> G. B. CARLO CHIUSI, *Canti popolari della Svizzera italiana*, Lugano, 1851, pp. 3-4. Su questo personaggio si veda CARLO AGLIATI, *Notizie per G. B. Carlo Chiusi, tipografo cattaneano a Lugano*, «Storia in Lombardia», XIII, 3 (1994), pp. 169-192.

<sup>7</sup> *Epistolario Dalberti-Usteri 1807-1831*, a cura di Giuseppe Martinola, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 1985, pp. 810-811.

## Coralità

In verità, precisamente dal 1832, il Ticino si era allineato al resto del paese nel celebrare la *Festa religiosa nazionale* (che si sarebbe più tardi chiamata *Festa federale di digiuno e di ringraziamento*) ogni terza domenica di settembre, adottando parimenti la figura di Guglielmo Tell come simbolo del riscatto nazionale, attraverso i monumenti, i testi scolastici, le recite filodrammatiche, le feste di società patriottiche, in un crescendo che negli ultimi decenni del secolo, quando la galleria ferroviaria del San Gottardo avrebbe congiunto direttamente il Cantone con il resto della Confederazione, giungerà ad integrarlo nell'ufficialità della tradizione elvetica e nei suoi riti. Lo sancirà la *Festa federale di tiro* tenuta a Lugano nel 1883 e lo consoliderà la *Festa federale di ginnastica* del 1894 pure a Lugano, in cui spiccava uno dei motti: «Forti baluardi d'Elvezia le Alpi, più forti i petti prestanti de' nostri ginnasti».<sup>8</sup>

Per la *Festa per il centenario dell'indipendenza ticinese* del 1898 la musica ebbe un ruolo di rilievo attraverso la partecipazione di numerosi gruppi musicali e il bando di un concorso per l'*Inno trionfale* da eseguire per l'inaugurazione del monumento dell'indipendenza, arriso a Maria Galli (su testo di Luigi Bazzi).<sup>9</sup> A quello stadio poteva considerarsi compiuto l'aggancio del Ticino alla Confederazione nel senso di dividerne la valorizzazione delle risorse creative della collettività, primeggiante sul talento individuale.

In questo senso – stante la riflessione di Alexis de Tocqueville (*La democrazia in America*, 1835-1840) circa l'uniformità delle idee e il livellamento verso il basso dei regimi democratici, dove il consenso sarebbe conseguibile come media tra posizioni estreme («L'eguaglianza è meno elevata, ma è più giusta», «il genio diviene più raro e l'istruzione più comune»),<sup>10</sup> – la Svizzera sconterebbe il

---

<sup>8</sup> OTTAVIO LURATI, *Dell'identità svizzera e dei suoi segni formalizzati*, op. cit., p. 44.

<sup>9</sup> MARIO AGLIATI, *Il Teatro Apollo di Lugano*, Lugano, IET, 1967, p. 200.

<sup>10</sup> ALEXIS DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, a cura di Giorgio Candeloro, Milano, Rizzoli, 1999, pp. 673, 746.

vantaggio di consolidare una valida *mediocritas* attraverso la emarginazione delle eccellenze, a cui non è negata la voce, ma che difficilmente vi arrivano a dettare legge. Tale *mediocritas*, nel suo valore (poiché non si tratta necessariamente di un limite), è visibile nel fenomeno dell'associazionismo, già rilevato da Tocqueville, relativamente alla democrazia degli Stati Uniti, come gestione dal basso delle differenze,<sup>11</sup> che dalle forme corporative fondate nei tempi antichi a scopo protettivo si trasformò nell'Ottocento in fattore di partecipazione attiva alla vita civile. Proprio a questo livello è significativo che uno dei più importanti tratti che suggellano la tendenza all'unione sia di tipo musicale.

La coralità, il canto e la musica d'assieme, che si manifestano nei cori e nelle bande, è un modo d'essere imprescindibile nella misura in cui cementa visibilmente la coscienza collettiva della nazione, non solo per la forma simbolica del fondamento identificato nell'azione di gruppo, ma anche per l'implicito assetto organizzativo di un'attività artistica strettamente determinata dalla operosa configurazione della comunità. Fin dagli albori di tali pratiche questo fatto stupiva gli osservatori esterni che, rispetto alla Svizzera, si trovavano ancora a fare i conti con l'assetto gerarchico del potere com'era esercitato negli stati autoritari dominanti in Europa. Testimone di una festa della musica in quel di Lucerna, di fronte alla moltitudine di cantori riuniti nella Chiesa dei Gesuiti, così ne riferiva un cronista milanese il 4 settembre 1850:

Ciò che v'ha di bello in queste grandi riunioni, si è che vi regna un sentimento ammirabile di buona eguaglianza, di lodevole fraternità. Gli illustri e potenti signori di Berna, di Basilea e di Zurigo cantano e fraternizzano coi montanari e gli artigiani di Glaris, di Baden, di Zug, d'Olten, di Lanzburgo, di Zofingen.<sup>12</sup>

---

<sup>11</sup> ALEXIS DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, op. cit., pp. 633-634.

<sup>12</sup> *Feste musicali e nazionali nella Svizzera*, «Gazzetta musicale di Milano», VIII, 53, 4 settembre 1850, p. 149.



E qualche decennio dopo un acuto osservatore francese (del paese che, attraverso la Rivoluzione, aveva aperto all'Europa la prospettiva democratica) riconosceva alla Svizzera il merito di avere contribuito a concretizzare quei principi in virtù della propria tradizione, in particolare attraverso la forma del Festspiel:

Ma quel che in Francia è nato per volontà di pochi e non già dai bisogni e dalle abitudini del popolo, in Svizzera è germogliato e fiorisce spontaneamente dal suolo. Una letteratura originale è sorta, in intimo rapporto con la vita nazionale. In nessun'altra terra è così vivo e possente e unanime il sentimento della solidarietà patriottica: l'unità non è prodotto di conquista, di assimilazione laboriosa, di necessità geografica, di eguaglianza di razza, di lingua, di religione, ma della libera volontà e di una secolare lotta contro nemici di ogni parte. Tradizioni nazionali, tradizioni locali, sentimento profondo e immenso amore di patria, fanno della Svizzera la terra d'elezione d'un teatro popolare.<sup>13</sup>

In Ticino la ramificazione delle pratiche musicali collettive nel territorio, coinvolgenti vasti strati della popolazione, oltre a rinforzare le autonomie locali venne a costituire un'infrastruttura produttiva di occasioni artistiche organicamente funzionali all'affermazione di una professione di fede patriottica. Ciò fu la premessa del trapianto nel nostro cantone della pratica del Festspiel, genere tipicamente svizzero di spettacolo del popolo per il popolo, prefigurato da Rousseau, che assunse importanza dalla metà dell'Ottocento in poi come strumento formativo della coscienza nazionale elvetica. Nella Svizzera italiana apparve negli anni Venti del Novecento, imponendosi come specchio del paese che inscena se stesso, inalberando i valori della civile convivenza con i caratteri della propria identità, spesso formalizzati nell'orgoglio di una tradizione mitizzata e risolti nell'estetizzazione dei propri costumi rurali, ad uso patriottico ma anche ricreativo e turistico.

---

<sup>13</sup> GABRIEL MONOD, *Il teatro popolare in Svizzera*, «Il Mondo artistico», dicembre 1910, p. 2, da «Revue hebdomadaire».

Ciò avvenne dapprima a Locarno a partire dal 1924 con gli spettacoli in margine alla *Festa delle camelie* (poi dei fiori), seguendo il modello importato dalla romanda *Fête des vigneronns*, celebrando il suo primo momento risonante anche oltre San Gottardo nel 1929 grazie a *Vita nostra* di Silvio Sganzi con la musica di Alberico Giuseppe Agnelli, proposto a Bellinzona a coronamento del *Tiro federale* che gli assicurò l'amplificazione nazionale. Sedimentato nella memoria di alcune generazioni per l'esemplarità della rappresentazione, esso prendeva le mosse dal paesaggio alpino facente da sfondo a una serie di scene che portavano gradatamente al piano e sulla riva dei laghi, in una successione di quadri che scandivano le stazioni della vita quotidiana, del lavoro e dei riti di passaggio (Calendimaggio, la vendemmia, le campane del Natale, ecc.) in un impianto prevalentemente corale. Ma corale era soprattutto la mobilitazione delle risorse locali nel dar vita a un allestimento che coinvolgeva la cittadinanza a tutti i livelli, sia per quanto concerneva i complessi artistici (corali, bande, danzatori e comparse) sia per i collaboratori all'infrastruttura eretta allo scopo (architetti, scenografi, personale di scena, sartoria, ecc.) in un'operazione che saldava in un unico gesto (concreto e simbolico a un tempo) i contributi dei singoli cittadini mobilitati, resi coscienti del valore civile della loro partecipazione.<sup>14</sup>

Tale tipo di operazione, nel contesto di una regione priva di tradizione e di strutture a livello di spettacolo teatrale e musicale, aveva un che di stupefacente. Solo una forte motivazione diramata in tutta la comunità poteva in quel caso supplire alla mancanza dei presupposti strutturali necessari a garantire un simile esito. In questo senso è da sottolineare che il risultato non va ascritto a una semplice operazione di importazione di un modello, ma soprattutto alla convinzione della sua efficacia in un frangente che vedeva il nostro paese minacciato nei suoi valori democratici e parteci-

---

<sup>14</sup> CARLO PICCARDI, *Il Festspiel ticinese tra storia, leggenda, mito e edonismo*, in CARLO PICCARDI – MASSIMO ZICARI, *Un'immagine musicale del Ticino – Al canvetto di Arnaldo Filipello e la stagione del Festspiel*, Lugano / Milano 2005, pp. 26-46.

pativi della cittadinanza. Erano quelli infatti gli anni del fascismo e del nazismo dominanti alle porte, di pressioni che, con particolare riferimento alle mire mussoliniane nei confronti della Svizzera italiana, minacciavano l'indipendenza del paese. In questo senso il Festspiel, nel suo assetto politicamente ed esteticamente democratico, fu la risposta organica a questa insidia, dimostrativamente allargata a tutta la popolazione, la quale seppe mobilitarsi in una forma partecipativa come mai si era verificato in precedenza e mai più si sarebbe avverato.

La sua stagione più fertile è concentrata tra il 1933 e il 1944 nel contesto della Fiera Svizzera di Lugano, sull'arco degli anni più critici nei rapporti tra la Confederazione e i paesi vicini, segnati dalla difficoltà di garantirsi il riconoscimento della propria autonomia politica e culturale. Per il Ticino fu il periodo di più attiva dimostrazione di appartenenza alla realtà nazionale, ricambiato da altrettanto intensa attenzione e partecipazione di pubblico confederato agli spettacoli luganesi. Tali spettacoli acquisirono un significativo grado di organicità che ne fece un momento originale di spiccata espressione artistica, distintivo della condizione particolare della minoranza di lingua e cultura italiane nel contesto svizzero, sorprendente nella capacità di dare vita a un'esperienza che nei suoi vari intrecci costituisce una fondamentale testimonianza di coinvolgimento collettivo, anche grazie agli eccellenti risultati performativi raggiunti.<sup>15</sup>

## Affermazione del caratteristico

L'immaginario di riferimento era quello agreste e campagnolo, mutuato dal modello della *Fête des vigneron*s che aveva già influenzato gli spettacoli locarnesi e bellinzonesi, ancora tenacemente radicato in una Svizzera dove la realtà rurale non era più

---

<sup>15</sup> CARLO PICCARDI, *La rappresentazione della piccola patria – Gli spettacoli musicali della Fiera Svizzera di Lugano 1933-1953*, Lucca-Milano / Lugano, 2013.

dominante ma deteneva un valore simbolico insuperato nella coscienza collettiva che riconosceva la sua origine nella condizione del fiero attaccamento alla terra che aveva motivato all'origine la rivolta contro gli Asburgo dei cantoni alpini. A questo filone si riconducevano gli spettacoli del 1933 (*Vigilia di sagra* di Alina Borioli, musica di Arnaldo Filipello), del 1935 (*Cantico del Ticino* di Armando Maria Bossi, musica di Enrico Dassetto; *Al canvetto* di Giovanni Anastasi, musica di Arnaldo Filipello), del 1936 (*Danze illustrative di canzonette ticinesi* di Armando Maria Bossi, coreografia di Ada Franellich), del 1941 (*Vita ticinese* di Vinicio Salati, musica di Otmar Nussio), del 1944 (*Leggende del Ticino* di Armando Maria Bossi, musica di Walter Lang). In che misura l'immagine che si delineava in quegli spettacoli dipendesse da una fondata motivazione e non piuttosto dall'assecondamento del luogo comune che si era cristallizzato nella visione che del nostro cantone era venuta a imporsi oltre San Gottardo, è difficile dire.

Certo è che l'effetto della pubblicazione a Magliaso nel 1906 del *Fröhliches Volk im Tessin*, ciclo di canti curati da Rudolf Fastenrath con la musica di Gustav Baldamus e le fotografie di Eugen Schmidhauser, oltre ad avere attirato un crescente interesse dall'esterno per la realtà ticinese lo aveva orientato nella direzione dell'immagine del popolo "allegro" e "canterino", inaugurando un fortunato filone che, sotto specie di zoccoletti, barchette, legno lavorato, pirografato, pannocchie decorative, canestrini e gerle, costumi formalizzati, per decenni ha imperversato nei negozi destinati ai turisti. Tale forma di esotismo a uso interno è stata vivacemente deprecata da Virgilio Gilardoni in un noto saggio del 1981,<sup>16</sup> a segnare anche la svolta nelle scelte propagandistiche degli enti turistici che via via da quel momento in poi hanno abbandonato tale vieta e degradante immagine del paese, senza tuttavia pervenire ad imporne una più credibile. In verità ciò non

---

<sup>16</sup> VIRGILIO GILARDONI, *Le immagini folcloriche del "popolo allegro" nella prima età del turismo ferroviario*, «Archivio Storico Ticinese», XXII, 88 (dicembre 1981), pp. 449-468.

era altro che la declinazione a livello locale dell'immagine dei popoli del mezzogiorno risalente addirittura a Rousseau, il quale nell'*Essai sur l'origine des langues* (1761) aveva riconosciuto nel canto il carattere particolare della musica italiana identificata per la melodia resa dolce dalla lingua, sonora e accentuata più di ogni altra, liberata nelle seducenti curvature, sentita come manifestazione di spontaneità non intralciata da artifici armonici, cioè da quell'«invention gothique», da quelle combinazioni sgraziate caratterizzanti i popoli del nord, confrontati con un ambiente ostile che avrebbero sviluppato, per l'irritabilità, un linguaggio collerico e minaccioso attraverso la rudezza e l'asprezza delle voci dominate dalla durezza delle consonanti.<sup>17</sup> Orbene, poco più di un secolo dopo tale concezione fece da sponda alla fortuna internazionale del verismo musicale italiano (dei vari Mascagni, Leoncavallo, Giordano, Florida, Spinelli) impostosi come specchio di un sentire schietto e pieno di temperamento esibendo in forma iperbolica i lati più caratteristici del vivere sociale delle popolazioni del sud.<sup>18</sup> Lo possiamo d'altronde verificare nel filone melodico-tenorile che, nell'ambito della musica di consumo, in termini di freschezza e scorrevolezza si prolunga fino ai nostri giorni come contraltare del modello musicale anglosassone (ritmico e aggressivo), assicurando risonanza internazionale (soprattutto nell'Est europeo e in Oriente) ad Andrea Bocelli sull'onda di Luciano Pavarotti e agli esponenti della musica leggera italiana (Celentano, Al Bano, I ricchi e poveri, Arbore, e via dicendo) in un contesto antropologico-culturale che, nel segno di referenti quali pizza-spaghetti-Versace-Ferrari-opera appunto, mantiene vivo il polo dell'italianità, o della cosiddetta italicità.<sup>19</sup>

---

<sup>17</sup> JEAN-JACQUES ROUSSEAU, *Essai sur l'origine des langues* (edizione critica a cura di C. Porset), Paris, 1969, pp. 13-137.

<sup>18</sup> CARLO PICCARDI, *Ossessione dell'italianità: il primato perduto tra nostalgia classicistica e riscatto nazionale*, in AA. VV., *Nazionalismo e cosmopolitismo nell'opera fra '800 e '900* (Atti del 3° Congresso internazionale "Ruggero Leoncavallo nel suo tempo"), a cura di L. Guiot e J. Maehder, Milano, 1998, pp. 44 sgg.

<sup>19</sup> CARLO PICCARDI, *D'altro canto*, «Musica/Realtà», 84 (novembre 2007), pp. 15-20.

Ne abbiamo riscontro nel repertorio coltivato all'origine dalle nostre bande, documentato in giudizi come quello di Silvio Calloni in merito alla Società filarmonica del San Salvatore:

Nei concerti sempre apprezzati, si alternavano brani che il Maestro aveva trascritto con sensato adattamento a musica d'armonia ed alle forze de' suoi allievi, dalle opere: *Rigoletto*, *Lombardi*, *Masnadieri*, *Trovatore*, *Traviata*, *Attila*, *Roberto il diavolo*, *Lucia di Lammermoor*, *Furioso*. Si era in quei momenti già dischiuso il periodo di splendida rifioritura della musica italiana, dal facile intreccio, dalla melodia fluente, che parla al cuore ed è sentita di primo acchito da tutti.<sup>20</sup>

Tale coscienza estetica che collegava l'empito e la festosità esibiti dalla banda ai fasti del teatro operistico è testimoniata dalla Filarmonica luganese che nel 1834 prestava parte dei propri strumentisti all'orchestra del teatro locale in occasione della rappresentazione dell'*Elisir d'amore*.<sup>21</sup> In verità l'identità sonora delle nostre bande, rimasta a fondamento al di là dei progressivi cambiamenti del repertorio, è da riportare a quel connubio, alla luminosa cantabilità acquisita nella frequentazione delle arie del repertorio teatrale italiano ottocentesco che la banda, oltre a diffondere nelle periferie là dove non era possibile l'accesso ai teatri in un'operazione insostituibile ed organica di divulgazione, aveva preso a modello. È dal trascinate piglio di cabaletta, capace di imprimere ardente slancio alla più semplice delle melodie, che deriva il profilo svettante dei temi bandistici di tradizione italiana; è da quella matrice che provengono i fraseggi che trasmettono la carica passionale del canto che, senza parole ma con la stessa veemenza delle arie operistiche, comunica la sincerità del sentimento. Tale cifra espressiva diventata un connotato di italianità delle bande della penisola, si è trasmessa fino ai nostri giorni costi-

---

<sup>20</sup> SILVIO CALLONI, *La Società Filarmonica del S. Salvatore (Banda dal Codée)*, in PIETRO VEGEZZI, *Festa federale di musica 15-17 agosto 1903*, Lugano, 1903, p. 52.

<sup>21</sup> NICOLA BALZANO, *Allegro con brio. 175° della Civica di Lugano*, Lugano, 2005, p. 27.

tuendo la specificità della banda ticinese, nel suo respiro arioso, nella morbidezza e nell'espansività del suo suono. Confrontate con le tradizioni distinte delle bande d'oltre San Gottardo, nella situazione di frontiera in cui si trovarono ad operare, le nostre bande hanno affermato fieramente questa loro identità. Ne ricavarono anche un fattore di successo, primeggiando per varietà di suono e fantasia fra i corrispondenti complessi confederati di strumenti a fiato, improntati alla rigida e spesso severa matrice militaresca delle bande prussiane. Dopo l'apertura della galleria ferroviaria del San Gottardo, le prime trasferte della Civica Filarmonica di Lugano al di là delle Alpi documentano la rivelazione di questo nostro patrimonio espressivo presso il pubblico di Zurigo e di San Gallo nel 1883, di Berna e Ginevra nel 1885, portando in breve tempo il complesso alla consacrazione grazie al primo premio guadagnato al Concorso federale di musica di Thun del 1890,<sup>22</sup> a sua volta primo di una serie che prosegue ancor oggi a dimostrare – nonostante il progressivo e discutibile allineamento al modello americano che ha portato alla modifica degli organici – la solidità di una tradizione che consente alle bande ticinesi di continuare a gestire una sorta di primato. È nel solco di questa tradizione che si affermò la personalità di Gian Battista Mantegazzi, il maestro di Riva San Vitale, formato a Bologna come allievo di Franco Alfano, impostosi a Zurigo a partire dal 1929 quale direttore della Stadtmusik, le cui marce dalla cantabilità spiegata, dall'andamento scattante e dalla leggerezza (a partire dalla marcia Bellinzona ufficializzata in occasione della *Festa federale di tiro* del 1929) gli assicurarono notorietà in tutto il paese istallandosi nel repertorio nazionale come una sorta di John Philip Sousa svizzero, a costituire un caso in cui il Ticino non si presentava più come provincia subalterna chiamata ad applicare modelli oltremontani, ma addirittura come esportatrice di modelli propri.<sup>23</sup>

---

<sup>22</sup> Ibidem, pp. 34-37.

<sup>23</sup> CARLO PICCARDI, *Il Festspiel ticinese*, op. cit., pp. 87-88.

L'esibizione di questi caratteri in Ticino non va quindi vista come «meretricio culturale» (Gilardoni), ma piuttosto come la diramazione regionale di quell'esperienza che, volenti o nolenti, ci collocava in quell'ambito di tradizione. In verità ciò avveniva in piena consapevolezza come dimostra la programmatica associazione di Lugano a Napoli in questo sonetto di Gaetano Polari:

Ceresia Mergellina, oh! Com'è vago  
Il serto de' tuoi colli florescenti,  
E delle ville a cui fa specchio il lago  
Co' suoi tersi cristalli trasparenti!

Te miro, e d'altra vista non m'appago;  
Boglia con Brè, quasi Vesevo, intenti  
Gli sguardi tien: d'egizia sfinge imago  
A destra il Salvator porge alle genti.

[...] <sup>24</sup>

Intensificandosi il confronto con le esperienze nordiche era evidente che maturasse il senso di appartenenza ai comportamenti e alle usanze della gente del sud, indotta anche solo per ragioni climatiche a svolgere le proprie attività e ad intrecciare le proprie relazioni all'aperto. Lo aveva evidenziato acutamente Stefano Franscini:

Il divertimento che a Lugano non soffre discapito si è quello del passare molta parte del giorno e della sera all'aere libero e aperto; veggonvisi bene spesso a notte inoltrata per le contrade, sulle piazze, in riva al lago, crocchi d'uomini, ed anche di sole donne e zitelle. In Lugano, città di meno di cinque mila persone, vedi in piazza ne' di feriali molto più gente che non a Zurigo che n'ha quattro volte tanto.<sup>25</sup>

---

<sup>24</sup> GAETANO POLARI, *Ceresia Mergellina*, in PIETRO VEGEZZI, *Festa federale di musica*, op. cit., p. 30.

<sup>25</sup> STEFANO FRANSCINI, *La Svizzera italiana*, Lugano, 1837, p. 444.



Lo aveva precedentemente rilevato un osservatore esterno proprio zurighese, Hans Rudolf Schinz nel quarto quaderno dei suoi *Beyträge zur näheren Kenntnis des Schweizerlandes* (1783), con gli occhi stupiti dal primo impatto con un territorio svizzero che annunciava esplicitamente l'Italia e la sua socievolezza:

Arriviamo a Bellinzona sull'imbrunire, mentre tutta la popolazione, secondo l'uso italiano, passeggiava per le strade e prendeva una boccata d'aria fresca e la piccola località appariva quindi doppiamente vivace e popolosa. [...] Ogni cosa vi è regolata all'italiana. Un tedesco che venga in Italia per la prima volta può farsi sin d'ora, in piccolo, un'idea compiuta di ciò che incontrerà in grande proseguendo il suo viaggio.<sup>26</sup>

---

<sup>26</sup> HANS RUDOLPH SCHINZ, *Descrizione della Svizzera italiana nel Settecento*, a cura di Giulio Ribi, Locarno, Dadò, 1985, pp. 133-135.

«Artigiani e sarte lavorano sulla strada, seduti davanti alle loro botteghe, così come fanno le donne e le ragazze, attendendo ai loro lavori fuori delle case. Perfino nei villaggi gli uomini preferiscono stare un po' assieme per strada, all'aperto, piuttosto che riunirsi nelle case, a meno che sia per bere del vino, perché allora si accontentano delle bettole più oscure» (Ibidem, p. 278).

Una vera e propria prefigurazione dell'immagine del "popolo allegro" è ravvisabile in questo passaggio: «La vendemmia è considerata da tutti un periodo di allegria; siccome tutte le persone abbienti possiedono tenute e masserie, vi si recano, soprattutto in autunno. Chi non ha vigneti propri visita gli amici, e ci si diverte con loro; persino i contadini delle vallate alpine, dove la vite non cresce più, vanno nelle zone viticole per svagarsi alla vendemmia. Il periodo di allegria più generale è il carnevale. Allora ognuno dimentica le proprie preoccupazioni fra svaghi e divertimenti praticati da gente di ogni cetto e di ogni età, soprattutto negli otto giorni che precedono immediatamente i quaranta giorni della quaresima. Chi per tutto l'anno vive parcamente con la sua famiglia, in questo periodo spende oltre ogni misura, e ogni membro della famiglia si prende la libertà di divertirsi a suo piacere. Persino nei conventi ci si permettono divertimenti che in altri periodi sarebbero ritenuti indecenti e peccaminosi. [...]

In quel periodo il proverbio latino "licet semel insanire in anno" è sulla bocca di tutti, e con esso si giustificano tutte le follie più infami a cui si abbassano persone serie e assennate. Durante il carnevale si cercano i piaceri soprattutto nel mangiare cibi di grasso, nel gioco, nelle mascherate e nei balli» (Ibidem, pp. 310-311).

Qui troviamo anticipato il concetto di Ticino come un sud di prossimità che Stefan Zweig formulò in una sua conversazione tenuta nel settembre del 1937 alla Radio della Svizzera italiana, di terra in grado di accompagnare il visitatore a piccoli passi verso il mondo mediterraneo, in particolare a costituire la premessa di un luogo di sintesi predisposto ad accogliere, come effettivamente avvenne, persone (artisti principalmente) desiderosi di lasciare dietro di sé le brume nordiche seguendo il richiamo degli orizzonti meridionali, senza interrompere il legame con il paese d'origine:

Ora, la nostra Europa è nettamente divisa dall'enorme barriera alpina in Nord e Sud, ed è quindi naturale che, quando un artista, un poeta del Nord tende verso il Sud, non cerchi subito la massima perfezione di questo elemento, ma si soffermi al punto in cui più appare manifesto il passaggio da una sfera all'altra. Non vogliono, i poeti, straniarsi dalla loro patria, vogliono rimanere vicino, ma stare più a sud; sicché la zona che a loro meglio si addice è quella in cui possono trovare ancora i monti che essi amano, ma già coperti di frutti meridionali, in cui possono sentirsi vicini alla loro lingua e quindi al loro territorio spirituale, eppur già accostati ad un mondo più dolce. E solo nei luoghi sul versante meridionale delle Alpi l'occhio ha sempre trovato i due mondi riuniti, e qui gli scrittori hanno potuto rinnovare le loro energie e trovare quell'ozio laborioso e attivo che è il loro stato di grazia.<sup>27</sup>

Fu questa l'immagine che il turismo non tardò ad adottare nella propaganda e nella cartellonistica fin dall'apertura della galleria ferroviaria del San Gottardo, evidenziando la vegetazione tropicale nel paesaggio montano.<sup>28</sup>

Un'altro importante carattere messo in rilievo dal Franscini era la predisposizione del ticinese al canto – come di ogni popolo

---

<sup>27</sup> STEFAN ZWEIG, *Il Ticino e i poeti*, «Radioprogramma», V, 38 (18 settembre 1937), p. 2.

<sup>28</sup> CLAUDIO FERRATA, *Paesaggi di carta. Rappresentazione del territorio e identità nel manifesto turistico luganese della prima metà del Novecento*, in AA. VV., *Ticino Tessin – Fiera Svizzera di Lugano 1933-1953*, a cura di Antonio Gili e Damiano Robbiani, Lugano, Edizioni Città di Lugano, 2013, p. 213.

peraltro – rilevata tuttavia senza che necessariamente ne risultasse un giudizio negativo:

I giorni in cui dalle pasture alpine i bestiami scendono al basso (per lo più i primi di settembre), sono giorni di festa per le famiglie. Uomini, donne e fanciulli vanno incontro lieti alle loro bestie; e riveggendole in bella e rigogliosa condizione fanno loro festa e carezze, e conducole all'usato abito: l'aria eccheggia di suoni e voci d'ogni maniera. Le vendemmie si fanno anch'esse in settembre e in ottobre e presentano scene liete, ma meno assai che in altri paesi dove la domestica felicità è più visibile che nel nostro. Anche l'operazione del ballare il panico, per trarlo dalla pannocchia, è oggetto di tripudio per i figliuoli e per la gioventù della parte bassa del Cantone, in due o tre sere dell'autunno.<sup>29</sup>

Ben diverso era stato il giudizio del Bonstetten, patrizio bernese che delle sue missioni di sindacatore nella Svizzera sudalpina tra il 1795 e il 1797 lasciò una testimonianza severamente inficiata di introverso spirito protestante. Non ancora sollecitato dall'interesse della couleur locale, quello che dai più tardi visitatori sarebbe stato apprezzato come espressione del caratteristico appariva irragionevole («Uomo o donna trovano motivo di vita solo al di fuori della propria famiglia: ne consegue una sorta di generale viavai, ove ognuno si diverte a correre di qua e di là, senza scopo né determinazione; e questo fino al giorno della morte»),<sup>30</sup> per non dire moralmente spregevole:

In mancanza di un teatro gli abitanti di Lugano occupano metà dell'anno in processioni, confraternite, benedizioni, pellegrinaggi in luoghi santi: feste che hanno veramente un grande fascino per questa gente sfaccendata.<sup>31</sup>

---

<sup>29</sup> STEFANO FRANSCINI, *La Svizzera italiana*, op. cit., p. 493.

<sup>30</sup> KARL VIKTOR VON BONSTETTEN, *Lettere sopra i baliaggi italiani*, a cura di Renato Martinoni, Locarno, Dadò, 1984, p. 143. «La gente ammodo delle regioni settentrionali non può nemmeno farsi un'idea della disinvoltura con cui un'italiana sa trascorrere una giornata intera, con tutte le sue ore, senza una sola attività ragionevole, nella scioperataggine più completa» (ibidem).

<sup>31</sup> Ibidem, p. 145.

La problematica del “popolo allegro” fu oggetto di discussione dagli anni Venti in poi, in seguito all’apparizione del grottino ticinese e della «Ticinella», come abbiamo visto. Guido Calgari si smarcò subito da questa tendenza con un agguerrito intervento su «Avanguardia» dell’11 dicembre 1933, una “fantasia” in cui, partecipando al concorso per un nuovo spettacolo di genere popolare, di fronte a una giuria perplessa si figurava di illustrare il suo progetto, distanziandosi polemicamente dal luogo comune che si era imposto nell’immaginario collettivo:

È un lavoro in cui il tedesco, giunto qui con il Baedeker e coi «quattro cavai che trotano» passa di delusione in delusione e se ne parte seccatissimo di non aver visto le belle ticinesi dallo sguardo assassino e dai denti perfetti [...], seccatissimo di non aver comperato il fazzolettone a fiori, di non aver bevuto l’Asti zuccherato. Di delusione in delusione. Perché trova un popolo che lavora come gli altri, che ha i suoi disoccupati e la sua miseria e che, quando ha finito di lamentarsi o di lavorare, trova tempo per far polemiche: baruffe dell’altro mondo, perché la polemica è un bisogno e la maldicenza è una tecnica delle meglio coltivate. (Ma poi, ve lo confesso, avrei paura che con una delle solite trovate mi buttassero all’aria anche quel po’ di fierezza che è necessaria per dire: «Noi non vogliamo fare il gioppino, per divertire i clienti»).

Il dibattito era aperto, come dimostrano i verbali ancora conservati della Fiera Svizzera di Lugano, in uno dei quali il presidente della commissione divertimenti non mancò di dire la sua in questi termini: «Siamo del resto del parere che vale di più un lavoro serio anche se non in carattere con la vendemmia che lavori che in ogni occasione rappresentano il Ticino come una Repubblica di sbraitanti “canvettai”». <sup>33</sup> Ciò non impedì che il Ticino “pittresco” e “canterino” continuasse a primeggiare nelle occasioni che pretendevano di manifestarne le caratteristiche. Lo stesso ambiente intellettuale, pur non abbassandosi alle scontate rappresentazioni edulcorate del paese, nell’orgogliosa esaltazione dell’autenticità

---

<sup>32</sup> GUIDO CALGARI, *È pronto il Festspiel ?*, «Avanguardia», 11 dicembre 1933.

<sup>33</sup> Relazione della commissione divertimenti sul lavoro svolto circa gli spettacoli 1937 (Archivio storico di Lugano, Faldone 30.2 del fondo *Fiera*)

del sentire spesso si trovava a restituire le stesse immagini. Le ripercorse Giuseppe Zoppi in *Presento il mio Ticino*, a sottolineare la disposizione al canto della popolazione ticinese, esaltato come momento comunitario:

Finita la Messa, tutto il popolo canta. Cantano gli uomini, cantano le donne, cantano i ragazzi, tutti insieme, tutti d'accordo. È un coro umile e potente, che dal profondo, d'in mezzo a tante rupi e tanti macigni, sale verso il cielo, entra nel cielo, dice la pena del montanaro che soffre e lavora, dice la pena di tutti gli uomini.<sup>34</sup>

Persino Calgari, che nel 1938 riuscì a far mettere in scena alla Fiera Svizzera di Lugano con la musica di Richard Flury *Casanova e l'Albertolli*, l'ambiziosa rappresentazione di una Lugano del 700 nobilitata dalla presenza autorevole del cavaliere veneziano inscenato in forbiti conversari con i notabili del luogo (Conte Riva, il teologo Agnelli, il landfogto von Roll, l'immaginario «artista dei laghi» Albertolli),<sup>35</sup> l'anno successivo all'Esposizione nazionale di Zurigo, presentando *Sacra terra del Ticino*, nella rappresentazione dei mestieri dovette accontentarsi di concentrare il «genio comacino» nell'episodica «Pavana degli artisti», lasciando alla sorgiva musica di Gian Battista Mantegazzi il compito di dar voce agli umili mestieri (contadini, pescatori, magnani, scalpellini, trecchiaiole e via dicendo), peraltro cogliendo la verità della condizione di un popolo umilmente orgoglioso del proprio destino avverso, che condannava gli uomini all'emigrazione e le donne a supplire alla loro assenza accollandosi i lavori pesanti, trovando nella dimensione domestica e nella preghiera vespertina il senso da dare a una vita di stenti. Il canto, nella modestia e nella gentilezza del registro femminile individuato dal Mantegazzi, diventava allora espressione non già decorativa ma sommessa, di una schiva ed essenziale condizione di vita in una realtà di sottomissione di cui la donna lasciata sola diventava il centro, per non dire l'anima.<sup>36</sup>

---

<sup>34</sup> GIUSEPPE ZOPPI, *Presento il mio Ticino*, Milano, Mondadori, 1939, p. 174.

<sup>35</sup> CARLO PICCARDI, *La rappresentazione della piccola patria*, op. cit, pp. 9-118.

<sup>36</sup> CARLO PICCARDI, *Il Festspiel ticinese*, op. cit, pp. 84-91.

## Italianità

Se tale proiezione immaginifica diede adito ad edulcorata e colorita rappresentazione, non per questo non le va riconosciuto un fondo di verità, che emergeva nei discorsi, di circostanza certamente ma che, al di là degli usuali tratti iperbolici che abbondavano sulle labbra dei confederati chiamati ritualmente a recare la loro testimonianza nelle occasioni ufficiali, non mancava di mettere a nudo il sottosviluppo del paese.

Ho visto i vostri lavoratori e con quale perseveranza essi squadriano la dura pietra; ho osservato un povero popolo di contadini di montagna ed i loro metodi di lavoro penosi ed antiquati, ed ho visto il lavoro delle vostre città e dei vostri villaggi, gravoso come in ogni altro luogo e che per di più offre un guadagno spesso molto esiguo. Vidi le opere dei vostri abili artigiani e dei vostri artisti. Proprio oggi, e in questo luogo dobbiamo pensare a tanta diligenza e a tale ingegno, oggi, in occasione dell'apertura della vostra Fiera che riunisce i prodotti delle varie attività, opera comune della tenacia e dell'operosità ticinese e di tutta la Svizzera. Nelle vostre montagne, anni or sono, fui l'ospite onorato di modesti contadini; conobbi la parsimonia e la frugalità dei vostri conterranei; mi rallegro l'esultante spensieratezza della robusta e gagliarda gioventù ed osservai l'ardore del vostro temperamento politico che mi ricorda le parole del noto e insigne democratico confederato Teodoro [Theodor] Curti, il quale diceva che la dedizione dei Ticinesi per tutto quanto si riferisce allo Stato ricordava le virtù civiche dell'antico Romano.<sup>37</sup>

Il passaggio del discorso del consigliere federale Ernest Nobs pronunciato alla giornata ufficiale della Fiera Svizzera di Lugano il 30 settembre 1945, riflettendo la condiscendenza dei confederati verso la minoranza italoфона nel quadro dell'esaltazione della coesione nazionale, pur a guerra già finita testimoniava l'apertura di credito verso la regione subalpina, depressa ma dimostrativamente rispettata nei valori rappresentati dal suo patrimonio etnico. Tale impianto ideologico risale ad inizio secolo, alla svolta elve-

---

<sup>37</sup> Discorso del Consigliere federale on. Ernest Nobs (Archivio storico di Lugano, Faldone 30.35 del fondo *Fiera*).

tistica di Francesco Chiesa che aveva indicato la strada per uscire dal rapporto storico di sudditanza del Ticino rispetto alla Confederazione nella "mitologia" dei «maestri comacini» appunto:

Storia è sì difendere con le armi la patria, scoprir nuove terre, imporre leggi, far atto di forza; ma è storia anche, e non meno nobile, far opera d'intelligenza e di bellezza, diffondere nel mondo il nome onorato del proprio paese o del proprio villaggio, tramandare di padre in figlio le tradizioni più sincere e continuamente arricchirle, essere operai anziché soldati, maestri anziché capitani di ventura. Storia è anche [...] la storia dell'arte.<sup>38</sup>

In verità se n'era già reso conto Vincenzo Dalberti in una lettera a Usteri, «car l'on connait bien notre peu d'aptitude au service militaire. Nos jeunes gens savent mieux employer leur temps dans les arts et les métiers» (24 novembre 1822),<sup>39</sup> per non dire di Stefano Francini nel riflettere su come «il buon senso del Ticinese è troppo sagace per non discernere a un tratto quanto più misera soglia riuscire la condizione del soldato a fronte di quella dell'artiere».<sup>40</sup>

---

<sup>38</sup> FRANCESCO CHIESA, *Svizzera e Ticino*, Lugano, 1914, p. 21.

<sup>39</sup> *Epistolario Dalberti-Usteri*, op. cit., p. 562.

<sup>40</sup> STEFANO FRANSCINI, *La Svizzera italiana*, op. cit., p. 448. Al netto del pregiudizio oltremontano, alla stessa tipologia si riferiva lo Schinz: «Nelle risse ricorrono molto più facilmente ad armi micidiali che ai pugni, non sono né abili né inclini alla lotta: per questo preferiscono dedicarsi a qualsiasi altro mestiere che al servizio militare, che aborriscono tutti; nessun paese conta così pochi soldati in eserciti stanziati come questo. In tutte le discipline essi annoverano dei grandi uomini, che seppero distinguersi grazie alle loro doti, salvo ufficiali famosi» (SCHINZ, *Descrizione della Svizzera italiana nel Settecento*, op. cit., p. 277); «Sebbene tutti gli uomini debbano essere iscritti nei ruoli della milizia, non vengono mai radunati per l'esercitazione alle armi; i tentativi fatti di recente da un balivo di infondergli un certo gusto per le cose militari non hanno attirato che pochissimi volontari» (ibidem, p. 309). Non per niente l'obbligo di fornire un contingente di 900 uomini alla Confederazione e uno di 700 al servizio di Napoleone fu problematico. Nonostante l'istituzione di premi di reclutamento e la possibilità di rimpiazzo non si arrivò al fine prefisso. Nel 1807 si dovette rimediare reclutando soldati di altri cantoni e assoldando stranieri e vagabondi, col risultato di costituire una truppa poco affidabile (ANDREA GHIRINGHELLI, *La costruzione del Cantone*, in AA. VV., *Storia del Cantone Ticino - L'Ottocento*, a cura di Raffaello Ceschi, Bellinzona, 1998, p. 41).

Se da tempo era quindi predisposta l'argomentazione per superare il complesso d'inferiorità del ticinese nei confronti della patria svizzera per il suo mancato protagonismo in termini militari, l'orgoglio locale ne fu sempre in qualche modo interpellato, soprattutto durante l'ultimo conflitto mondiale. Comprensibilmente nel 1940 lo spettacolo della Fiera di Lugano sceneggiato da Armando Maria Bossi e Ada Franellich sulla musica di Enrico Dassetto, messi da parte i costumi campagnoli e l'armamentario artigianale connesso, scelse di echeggiare il modello del Festspiel eroico della Svizzera interna dando vita a *Confoederatio helvetica*, in cui ai quadri delle battaglie del Morgarten, di Laupen, Sempach, San Giacomo sulla Birsra, Morat, della guardia svizzera alle Tuileries, sono aggiunti quelli dei Leventinesi protagonisti della battaglia di Giornico e dei Luganesi nel respingimento dell'attacco dei Cisalpini.<sup>41</sup> Tuttavia si trattava di ben poca cosa rispetto al ben più sostanziale protagonismo dei confederati, per cui l' "eroicità" era da cercare da un'altra parte, come ancora si riscontra nel citato discorso del consigliere federale Nobs:

Due aspetti della vostra terra mi sembra rivelino sempre in maniera particolarmente efficace la natura ticinese: la dura, austera roccia delle vostre montagne, il granito, e, verdeggiante sulle pareti sassose delle vostre valli, l'inconfondibile e caratteristico albero del sud, il castagno, dal tronco superbo e dalla chioma maestosa, paragonabile quasi all'eroico pino delle alpi, battuto dalla bufera, o ancora all'abete scarmigliato dell'alta montagna e che, a differenza di questi, è fruttifero e benefico... Questa è la terra dei Ticinesi, con la testimonianza di una secolare attività. Mai l'opera dell'uomo mi ha così incantevolmente parlato come uno di quegli innumerevoli ponti e ponticelli ticinesi, arditamente gettati con slancio coraggioso, da una sponda all'altra, sopra il precipizio: la loro finezza e la loro grazia sono così leggere e delicate che ci sorprendono e ci colmano di meraviglia. Sì, siamo già nella terra dei grandi costruttori e della pietra incomparabile.<sup>42</sup>

---

<sup>41</sup> CARLO PICCARDI, *La rappresentazione della piccola patria*, op. cit., pp. 119-130.

<sup>42</sup> Discorso del Consigliere federale on. Ernest Nobs, cit.



In quegli anni di minaccia dell'autonomia da parte delle potenze totalitarie che premevano alle frontiere il pericolo dell'invasione metteva in risalto l'attaccamento al suolo patrio da difendere, alla terra generatrice di vita attraverso la natura ma anche alla cultura, al patrimonio spirituale, individuato come una ricchezza e riconosciuto nelle sue radici, quindi rispettato nella sua differenziazione etnica. Mai come in quegli anni in cui dominò l'idea di patria e di nazione vi fu chiara la percezione dell'appartenenza alla patria culturale, al ceppo secolare della civiltà italiana. Il fatto che l'Italia si presentasse come l'incarnazione di un regime liberticida e prepotente che aveva annullato i diritti umani non inficiava il richiamo al principio dell'italianità vissuto semmai in base al dovere di ripristinarlo nella sua autenticità contro il travisamento temporaneamente attuato da un regime infido. Sempre nel citato discorso di Nobs, significativo è il passaggio in cui era riconosciuto un valore politico all'italianità che dalla dura prova del periodo bellico usciva semmai rafforzata.

Un tempo, quando dal nord si avvicinava alla Svizzera tedesca il pericolo della disgregazione statale, questo stesso pericolo si avvicinava dal sud e voi l'avete tenuto lontano con una decisione perseverante per ben due lustri, allorché si tentava, sotto il manto dell'italianità, di strappare il Ticino dalla terra svizzera e di adescarlo col miraggio del fascismo e dell'imperialismo. Il Ticino ha sventato questo pericolo con risolutezza unanime, e con legittimo orgoglio afferma che durante i lunghi anni della presente guerra dei popoli nessun Ticinese fu condannato per tradimento della patria.<sup>43</sup>

Tale riflessione sul principio dell'italianità ci riporta agli anni fondativi del cantone in cui l'idea di nazionalità svizzera non era per niente scontata, ma necessitava di un'elaborazione ideologica. In proposito è utile ripercorrere l'argomentazione di Carlo Cattaneo nella prolusione da lui letta nel 1852 all'inaugurazione del Liceo cantonale di cui fu il primo direttore:

---

<sup>43</sup> Ibidem.

Voi siete liberi; ma che gioveravvi la libertà del pensiero, se voi non avrete pensieri? – Questa vostra patria ebbe, ed ha, illustri figli nelle arti; ma essa peranco non pagò degnamente il suo debito alle lettere, alle scienze. Voi, come federati, non avete nomi che adeguino quelli dei Bernoulli, dei Gassner, di Euler, di Giovanni Müller, di Haller, di Bonnet, di Saussure, di Sismondi, non avete un nome che si avvicini di lunga mano a quello, splendido in tutta la terra, di Giangiacommo Rousseau. Come figli della madre Italia, voi non avete ancora un nome da porre a lato di quelli di Dante, di Colombo, d'Americo, di Galileo, di Volta [...] Ricordatevi che alla gloria delle lettere e delle scienze non è necessaria la vastità di stato. – Ginevra, Firenze, Atene, erano piccole repubbliche come la vostra; eppure la gloria loro è scritta in eterno nei fasti del genere umano, mentre ignoti alla istoria delle scienze sono i cento milioni di servi dell'Austria e della Russia.<sup>44</sup>

Tre sono i principî affermati in questa esortazione: la libertà di pensiero (la democrazia di cui il Ticino ha goduto in tempi in cui per altri essa era ancora un miraggio), la cultura («i pensieri» senza i quali la libertà rimane un vuoto concetto), e l'italianità (l'identità di «figli della madre Italia» a dotare di consistenza specifica il nostro modo d'essere e la nostra cultura).

Orbene, se ripercorriamo la nostra storia cantonale, ci rendiamo conto di come tale triade di principî sia stata fondante per la nostra repubblica ed abbia ispirato le posizioni politiche e culturali nei suoi momenti cruciali, ad esempio quando si trattò di fronteggiare la penetrazione del germanesimo deliberando di chiudere le scuole in lingua tedesca nel 1926 e ribadendo per legge l'insegnamento in lingua italiana, oppure in occasione della creazione della Radio della Svizzera italiana nel 1932, soprattutto tra le due guerre con la chiarezza nel saper distinguere tra la patria politica e la patria culturale a fronte del fascismo monopolizzatore dell'italianità. Paradossalmente il Ticino seppe affermare con maggiore intensità la sua italianità proprio nel momento in

---

<sup>44</sup> CARLO CATTANEO, *Prolusione a un corso di filosofia nel Liceo ticinese*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1852, pp. 18-19.

cui questa diventava uno strumento minaccioso dell'imperialismo mussoliniano mirante a compromettere la nostra indipendenza. Dobbiamo quindi essere grati a uomini quali Guido Calgari che seppero tener ferma la barra, distinguendo chiaramente tra l'Italia, nazione che gli aveva negato il visto d'entrata per le sue dichiarazioni antifasciste, e «il bisogno, non mai vivo come oggi, di avvalorare la nostra civiltà italiana di fronte ai Confederati»<sup>45</sup> come sta scritto nella *Giustificazione* posta in capo al primo numero di «Svizzera italiana», rivista da lui fondata in cui risuonano altrettanto nette le parole di Giuseppe Lepori nel richiamare la «continuità di rapporti con la stirpe comune» e nel denunciare la pretesa di «dar vita ad una coltura, staccata da quella italiana» quando «ogni tentativo in questo senso ci condurrebbe ad un fatale immiserimento».<sup>46</sup>

## Indebolimento della coscienza identitaria

Con la scomparsa del pericolo fascista l'ultimo dopoguerra vide allentarsi tale sentimento. Nel 1990 Giuseppe Martinola, ricordando come nell'800 dal nostro Gran Consiglio si innalzasse a volte la voce estrema di «nazionalità, che era un'affermazione piena e ferma», già constatava l'affacciarsi di un sinonimo: «identità, che a ben considerarla è un dire e non dire italianità, e piuttosto un non dire, rinchiudendosi in un isolamento piccolo

---

<sup>45</sup> GUIDO CALGARI, *Giustificazione*, «Svizzera italiana», I, 1 (20 dicembre 1941), p. 1.

<sup>46</sup> GIUSEPPE LEPORI, «Svizzera italiana», *ibidem*, pp. 5-6. Ad inizio secolo lo stesso concetto era stato inalberato nel discorso d'apertura delle feste per il centenario della creazione del Cantone tenuto dal consigliere di stato Giorgio Casella: «In questi giorni sulle nostre torri e sulle nostre case sventoli lieta la bandiera rosso e azzurra, che è l'immagine del fuoco sacro della libertà che i padri nostri, or sono cento anni, accesero sotto l'azzurro di questo estremo lembo di cielo italiano» (in PIETRO VEGEZZI, *Sulla prima Esposizione storica in Lugano in occasione delle Feste centenarie dell'indipendenza ticinese 1798-1898 – Note e riflessi*, vol. III, Lugano 1903, p. 137).

e gretto».<sup>47</sup> Gli faceva eco Adriano Soldini affermando «Qui c'è troppa italianità senza Italia»,<sup>48</sup> presentando la situazione odierna della tracotante aspirazione di chi vorrebbe innalzare barriere innaturali al confine di Chiasso.

Su questa tematica è possibile misurare come a nessun altro livello il cambiamento intervenuto nell'evoluzione del paese dalla fine dell'ultima guerra ad oggi (certamente e visibilmente nell'economia attraverso il processo di industrializzazione e nell'esplosione del terziario con le conseguenti mutazioni sociali, ma intimamente nell'indebolimento del principio di italianità appunto). È a quello stadio che stiamo assistendo a una mutazione, non ancora avvenuta completamente per l'incapacità di contrastarlo con una consistente prospettiva alternativa, ma che ha causato un indebolimento del sentimento di italianità che per decenni ininterrottamente era ribadito nelle prese di posizione e nei discorsi dei nostri politici e uomini di cultura allorché si imponeva la necessità di affermare le nostre ragioni di minoranza. In proposito merita attenzione la riflessione di Guido Calgari in margine alle manifestazioni commemorative del 150° della creazione del cantone nel 1953:

[...] la crescente prosperità economica si sconta sul piano etnico e spirituale; la nostra povertà finanziaria e impreparazione professionale fanno affluire capitali e tecnici d'oltralpe, creando un delicato problema di convivenza tra svizzeri e di difesa della nostra italianità.

Qui può nascere – e nei confederati migliori effettivamente nasce – la stima, la deferenza; qui, cioè nella misura in cui gli ospiti si avvicinano alla nostra anima lombarda e italiana, rispettano le nostre caratteristiche italiane: nell'architettura, nel costume, nelle tradizioni, nella favella; ma anche, va detto, perché è essenziale, nella misura in cui ci vedono – noi stessi – preoccupati

---

<sup>47</sup> Dichiarazione rilasciata a Sergio Caratti in AA. Vv., *36 interviste al Ticino che cambia*, Lugano, Quaderni della Banca del Gottardo, 1990, p. 173.

<sup>48</sup> Ricordato in *La "Settimana italiana"* (red.), «Il Cantonetto», LVI, 2 (agosto 2009), p. 46.

di conservare e difendere il nostro volto, consapevoli della nostra funzione nella Svizzera, capaci – noi stessi – di rispettare e di amare la nostra civiltà materna e l'Italia, e non, invece, pronti per misero tornaconto a subire le lingue degli altri e i lor costumi e i loro capricci. In Svizzera c'è libertà di domicilio ed è un bene; ciò però non deve far dimenticare il rispetto dei diritti che la Costituzione accorda a tutti i cittadini, primo di tali diritti quello di veder tutelata la propria civiltà; ma a questo diritto corrisponde, per i ticinesi, il dovere primordiale di rispettarla essi stessi e di saperla difendere, la loro italianità.<sup>49</sup>

Pur essendo eccessiva e datata, in questa analisi appare la preoccupazione di soggiacere alla pressione alemannica; in quell'avvio degli anni Cinquanta Calgari già registrava il venir meno del grado di coscienza identitaria nella popolazione locale, come la vera minaccia a cui far fronte. Se allora ciò era ancora un problema serpeggiante tra le righe, sappiamo invece che dimensione abbia raggiunto negli ultimi decenni dominati da un populismo arruffato che ha fatto un sol fascio dei vari aspetti inerenti i rapporti politici ed economici con l'Italia, alterando il significato che l'italianità ebbe e dovrebbe sempre avere per la definizione stessa di Ticino nei confronti della Confederazione. Lo attestano vari episodi che mostrano come le relazioni con il grande vicino, condizionato dalle conseguenze perniciose del moltiplicarsi del numero di frontalieri, siano addirittura giunte a manifestazioni inedite di risentimento, nel 2011 con la contestazione nel consiglio comunale a Lugano dell'attribuzione a una via cittadina del nome di Eugenio Montale («poeta straniero») e con l'interrogazione di un granconsigliere sulla ragione e sulla quantità di investimento delle iniziative previste dal cantone per sottolineare il 150° dell'unità d'Italia, per non parlare di un'altra nell'interrogazione in Gran Consiglio nel 2012 mirante a mettere in discussione persino

---

<sup>49</sup> GUIDO CALGARI, *Considerazioni sulla nostra storia, in 1803-1953 per la Festa del Popolo Ticinese – Il corteo del 150°*, Bellinzona, 1953, p. 32.

la gestione cantonale del *Vocabolario dei dialetti* («Il Santo vale la candela?»).<sup>50</sup> In questi casi è emerso il grado di estraneità a cui è pervenuto il nostro rapporto con la madrepatria culturale, tanto più grave quanto più dichiarato a livello di organi istituzionali e senza che un moto di indignazione si manifestasse nell'opinione pubblica, sui giornali, ecc. – tranne l'amareggiata presa d'atto da parte di Mario Agliati qualche mese prima della sua scomparsa, a rilevare come «un deputato del nostro Parlamento non sa darsi da solo spiegazioni intorno al senso e alla ragione di ricordare per il Canton Ticino le vicende che stanno all'origine della nascita nel 1861 della Nazione italiana»<sup>51</sup> – quando semmai si sarebbe dovuto richiedere allo stato di cogliere l'occasione per allestire una grande mostra sul Ticino e il Risorgimento, cioè sul capitolo della nostra storia di maggiore portata internazionale per il ruolo attivo svolto nella circostanza, chiarificatore delle radici della nostra italianità (occasione clamorosamente mancata).

Al netto delle ragioni politiche e sociali che motivano tale deriva identitaria, vi si riscontra soprattutto un vallo generazionale: il mancato passaggio di testimone tra gli esponenti della generazione che ha vissuto nel clima della “difesa spirituale del paese” e coloro che sono cresciuti nel dopoguerra in una situazione aperta, esposta alle influenze e agli scambi col resto del mondo, che ha sicuramente allargato gli orizzonti innescando un benefico processo di sprovincializzazione, ma che ha anche contribuito al livellamento del gusto e delle abitudini. Non si tratta qui di difendere il

---

<sup>50</sup> CARLO PICCARDI, *Dalle “carabattole” all’assalto della diligenza culturale*, «La Regione Ticino», 15 settembre 2012, e CARLO PICCARDI, *L’italianità del Ticino: cultura e anticultura*, «Corriere del Ticino», 30 novembre 2012. In seguito a questo articolo che denunciava la deriva identitaria leghista nell’alterazione del rapporto storico con l’Italia, «Il mattino della domenica» (2 dicembre 2012) replicava con un virulento attacco allo scrivente, toccando probabilmente il punto estremo nel rovesciamento del giudizio tradizionale sulla madrepatria culturale «con cui siamo in guerra economica» (*Il musicologo nullafacente difende la Fallitalia contro il Ticino!*).

<sup>51</sup> MARIO AGLIATI, *Senso e ragione del 150° anniversario dell’Unità d’Italia*, «Il Cantonetto», LVII-LVIII, 2-3-4 (agosto 2011), p. 1.

tradizionalismo, deprecando l'abbandono di un modello che ci è trasmesso dal passato, ma di rilevare, nello sganciamento dal legame con le esperienze che ci stanno alle spalle, il pericolo della perdita d'orientamento, non più dettato da una ben fondata linea evolutiva ma condannato a vagare nel pelago delle mode culturali, a rincorrere modelli importati, adottando superficialmente comportamenti che, oltre a vederci arrancare nel rincorrere obiettivi altrove già affermati, emarginano o addirittura soffocano ciò che di originale potremmo ancora esprimere.

Ne è testimonianza l'affermarsi e l'estendersi delle manifestazioni musicali di massa all'aperto in atto da alcuni anni nella nostra regione. Il fenomeno ci accomuna alle realtà maggiori riguardando il fattore aggregativo che identifica in un certo tipo di musica la funzione di richiamo collettivo in termini per lo più generazionali, nel senso di costituire il punto di riferimento degli strati giovanili soprattutto. A questo livello la questione è ben nota, concernendo comportamenti comuni alla società contemporanea, nelle abitudini invalse attraverso i modelli di gestione del tempo libero impostisi nelle forme governate dal sistema mediatico, per cui il discorso non riguarderebbe solo il nostro specifico regionale. Se ci limitassimo a questa constatazione registreremmo semplicemente il nostro adeguamento al contesto del consumo generalizzato dei prodotti omologati sul piano planetario, come corrispettivo di un'integrazione economica e sociale ormai irrefrenabile. In questo senso non fa meraviglia che gli operatori nostrani orientati a queste scelte le vantino come acquisizione del merito di essere al centro della dinamica dello sviluppo più avanzato, anche culturale. Pur dando per scontata tale posizione, peraltro confortata dal successo di pubblico, sarebbe tuttavia imprudente seguire chi incoraggia a continuare su questa via.

Innanzitutto si tratta di una strada di comodo, presentandosi quasi tutte queste manifestazioni come replica di ciò che negli stessi termini viene realizzato in molte altre località del continente ed oltre. In pratica gli artisti che si esibiscono in questi appuntamenti trovano in Ticino un semplice punto di transito di itinerari che hanno altrove i loro punti focali. Nonostante il fatto che alcune

di queste manifestazioni possano ormai vantare dietro di sé un percorso di decenni, nessuna di esse infatti si è ancora imposta come luogo produttivo di modelli propri, eventualmente da esportare. In tal senso, come a suo tempo si è parlato di economia a rimorchio relativamente al boom del dopoguerra nostrano, anche in questo caso si è andati al seguito del traino altrui.

Se la faccenda si fermasse al contesto urbano, quello che si trova al crocevia degli assi internazionali e al quale compete il ruolo di raccordo con le realtà dominanti, non ci sarebbe molto da obiettare, al di là di un'evidente passività nell'adagiarsi a proporre il già noto e nel mancare il ruolo protagonista. Il discorso cambia quando tale tendenza si estende a spazi che dovrebbero invece restare preservati come alternativi alla forza dell'omologazione, in quanto depositari di valori originali meritevoli di essere salvaguardati e addirittura promossi in funzione dialettica. Per quanto riguarda la realtà urbana non è bastata infatti l'affermazione di *Estival jazz* e di *Blues to Bop* nel maggior centro del cantone. Anche Bellinzona ha voluto il proprio *Piazza Blues* e i suoi *Beatles Days*, Locarno il suo *Moon and Stars* e Chiasso la propria *Festate*. Oltre a ciò non è bastato che Ascona abbia abbandonato la vocazione alla quiete di antico borgo e, venendo meno alla memoria esclusiva degli esoterismi del Monte Verità, si sia rivolta all'esotismo più clamoroso del *JazzAscona New Orleans & Classics*. Da alcuni anni il modello ha invaso anche le periferie, prima con l'*Irish Festival* a Tesserete, poi con il *Vallemaggia Magic Blues*, in seguito con il *Tenero Music Nights* e il *Verzasca Country Festival* e addirittura a un *Open Air Palagnedra*. Già la maccheronica denominazione degli ultimi venuti rivela perlomeno un che di stravagante, al punto che la rassegna valmaggese ha tentato un improbabile collegamento con la realtà d'oltreoceano, andando alla ricerca di discendenti di famiglie vallerane emigrate nella terra dei *cow boy* convertiti a quel genere di musica. In tali proposte non è difficile riscontrare una forzatura indotta dall'esterno, senza rispetto per quanto le valli possono ancora rappresentare come organica testimonianza di una tradizione rurale che fa parte del nostro patrimonio identitario. È anzi paradossale che gli enti turistici locali



sostengano tali scelte senza rendersi conto che ciò equivale a violentare il paesaggio sonoro così come il paesaggio ticinese *tout court* è stato violentato dalla miriade di costruzioni in stili improbabili trapiantati disordinatamente nel primitivo tessuto architettonico. C'è da chiedersi che logica ci sia nell'offrire ai visitatori i prodotti standardizzati che essi possono trovare facilmente altrove in situazioni assai più motivate. Sarebbe questo e non piuttosto un'espressione direttamente ed esclusivamente emanante dal territorio ciò che li può attrarre?

Il problema sarebbe di poco conto se fosse solo legato all'aspetto promozionale. Il vero problema è invece posto dal grado di coscienza rispetto al senso di appartenenza alla nostra realtà, che non è solo la declinazione in termini domestici di una realtà più vasta ma anche l'affermazione di una specificità che la storia ci ha consegnato e che ci impone di trasmettere in eredità alle generazioni a venire. È la condizione di Svizzera italiana che nei termini di cantone di lingua e cultura italiane siamo chiamati a consolidare. Se è vero che per contare nel mondo globalizzato è necessario aprirsi ed adottare ad esempio l'inglese come veicolo prioritario di comunicazione, non per questo occorre annullare la portata dell'idioma che ci distingue, così come tutti gli aspetti che caratterizzano il nostro modo d'essere e di rapportarci alla nostra specifica tradizione. Orbene a questo livello, checché se ne dica, negli ultimi decenni il nostro grado di autonomia culturale si è fortemente indebolito. Lo si legge nella devastazione del paesaggio, nella disinvoltura con cui si abbattono le testimonianze di valore storico ed artistico, paradossale oltretutto nella condizione di minoranza che ci troviamo a vivere e che imporrebbe una cura ben diversa del nostro patrimonio. Purtroppo è regola che la minoranza tenda a prendere coscienza organica di sé soprattutto quando è minacciata. La nostra condizione di minoranza svizzero-italiana non è ancora giunta a tale livello (com'è il caso invece di quella retoromancia), ma, essendo garantita (per non dire coccolata a volte) da una legislazione protettiva, può permettersi di lasciare agli organi amministrativi il compito di vigilare sulla tutela dei valori riconosciuti senza che la popolazione (insensibile

e distratta) senta l'imperativo di non abbassare la guardia. Così accade che anche il paesaggio sonoro possa mutare senza che ci si renda conto dell'alterazione del sostrato identitario indotta dal cambiamento. Non è infatti solo la lingua a costituire l'asse portante dell'identità, ma l'insieme delle espressioni dell'uomo di cui la musica è una componente fondamentale. Affermare che la musica sia un linguaggio universale è pura retorica e misconosce la differenziazione della sensibilità musicale in ordine alle diverse maniere in cui si configurano le espressioni attraverso il suono di diverse civiltà e paesi. Si può quindi parlare anche di un'italianità musicale, che notoriamente caratterizza ciò che la madrepatria di appartenenza ha prodotto nei secoli come patrimonio tramandato e riverito in tutto il mondo, ma anche quanto è desumibile dalle espressioni subalterne legate alla condizione meno gloriosa delle realtà popolari, di una musica di società che ha accompagnato gli intrattenimenti e i rituali che generalmente si sono conservati fedeli all'origine nelle situazioni meno urbanizzate e quindi meno soggette ad accelerate trasformazioni. Per questo è allarmante la penetrazione fin nella nostra periferia alpina (simbolicamente riconosciuta come luogo dell'attaccamento alla tradizione) dei modelli cittadini di stampo anglosassone sospinti dall'uso commerciale, agenti come una *koinè* musicale livellatrice che in modo indistinto unisce i pubblici del globo.

Oltretutto nella situazione di minoranza poco consapevole ci troviamo più esposti e meno capaci di reagire rispetto a chi (paragonato a noi) è da considerare meno minacciato. Rispetto alla nostra arrendevolezza è anzi quasi paradossale che sul versante alemannico delle Alpi, quello che appartiene alla maggioranza della nazione dove dominano più che da noi gli interessi commerciali, industriali e i conseguenti modelli di vita disgreganti, si sia mantenuta e si sia addirittura rafforzata la coscienza della necessità di coltivare un'autonomia culturale come si è manifestata ad esempio ad Altdorf nella significativa rassegna biennale di Alpentöne. Sorto nel 1999 sull'onda del recupero della prospettiva sonora degli orizzonti montani, questo festival è diventato il punto di riferimento di un'originale azione rinnovatrice che negli ultimi

due decenni ha ad esempio assistito al recupero del corno delle Alpi da parte del trombettista Hans Kennel (fin dall'*Alpine Jazz Herd*, poi con la *Contemporary Alphorn Orchestra*, con *Mytha* e con *Habarigani*), seguito da *Roots of Communication*, che hanno dato origine a un filone originale del jazz svizzero. Altri musicisti che si sono rifatti alla musica popolare svizzera sono Roland e Gabriel Schiltknecht, George Gruntz, Mathias Rüegg, Christoph Baumann, Christy Doran, Werner Lüdi, Heiri Känzig, Mani Planzer, Daniel Schnyder, oltre alle cantanti Erika Stucky, Betty Legler, Corin Curschellas, Christine Lauterburg, Eliana Burki. Anche se non tutti hanno raggiunto il risultato delle geniali meditazioni sonore del violinista appenzellese Paul Giger (*Alpstein*, ecc.), giunto a maturare addirittura un modello esportabile capace di collocarsi degnamente nel panorama della World Music, è significativo il numero degli artisti svizzero-tedeschi che, pur avendo scelto di manifestarsi in un linguaggio internazionale, hanno subito il richiamo dell'identità territoriale nella forma del recupero dell'espressione popolare, rivitalizzata in virtù proprio della contaminazione con la componente allogena (nel caso di *Roots of Communication* ad esempio, il passaggio dal corno alpino al *didjeridoo* australiano), a volte considerandola come base per esplorazioni sonore al di là della consuetudine, come mostra il *Duo Stimmohrn* che attraversa idealmente le Alpi congiungendosi avventurosamente all'universo degli armonici della pratica sonora meditativa tibetana. La ricca scena alemannica è completata dagli *Oberwalliser-Spillit* messi al servizio di un artista avanzato quale Heinz Holliger per interpretare il suo *Alb-Cher* e di altri compositori di formazione accademica ma sensibili al richiamo delle radici (Jürg Wytenbach ad esempio) a dimostrare che non c'è incompatibilità tra l'apertura al mondo e l'ancoraggio alla condizione d'origine.<sup>52</sup>

---

<sup>52</sup> CARLO PICCARDI, *Musica e cittadinanza artistica: il caso svizzero*, «Musical/Realtà», 89 (2009), pp. 63-64; anche col titolo *Music and Artistic Citizenship: in Search of a Swiss Identity*, «Schweizer Jahrbuch für Musikwissenschaft/Annales Suisses de Musicologie/Annuario Svizzero di Musicologia», 28/29 (2008-2009), pp. 300-302.

Ora viene da chiedersi come mai, mentre sul versante nordalpino sono potute prosperare queste forme “neotradizionali”, in quello meridionale non è cresciuto niente del genere; e anche come un festival intelligente quale Alpentöne, che è stato capace di mettere in dialogo gruppi savoiard, aostani, trentini, stiriani e sloveni provenienti da tutto l'arco alpino, non abbia trovato riscontro dalle nostre parti, oltretutto le più vicine e le più legate storicamente a quella realtà?

A cercare la ragione di tale nostra latitanza non si può fare a meno di riandare al momento critico del rigetto del folclorismo che ha segnato la svolta della politica turistica in Ticino ad opera di Marco Solari negli anni 90, inducendo i reggitori delle sorti del nostro turismo a mandare in solaio l'armamentario di boccalini, zoccoletti, bandelle a favore di un'immagine ritenuta più moderna e più “dignitosa”. In verità, a conti fatti e di fronte all'invasione di modelli estetici generici e scopiazzati, sarebbe ora di rendersi conto che forse con l'acqua sporca si buttato via anche il bambino. La musica, che per la sua natura emozionale e coinvolgente di queste situazioni è l'anima, è rivelante della gravità di tale processo per lo stato inerme in cui oggi ci trova, colonizzati ed arresi più di quanto non lo fossimo prima; mentre il grado di svuotamento delle coscienze è oggi misurabile ad esempio dall'impreparazione a rispondere all'appello dell'iniziativa *Echos* promossa da Pro Helvetia, fondazione nazionale per la cultura la quale, dopo un iniziale snobistico sbandamento in favore delle espressioni artistiche avanzate che per anni aveva penalizzato la cultura popolare, è tornata negli ultimi anni ad interrogarsi sul valore della tradizione, indicendo, con lo scopo di riattivare la creatività di base, un concorso per progetti fondati sull'idea di una cultura popolare in movimento, innovativa, capace di adattarsi all'evoluzione dei tempi. Orbene nel festival conclusivo, tenutosi a San Gallo dal 19 al 21 settembre 2008, fra i dieci progetti presentati uno solo proveniva dal Ticino, oltretutto teatrale e non musicale. Come minoranza in ambito federale sarebbe invece stato nostro dovere muoverci in tale contesto da protagonisti e non da gregari.

Chiediamoci allora perché Alpentöne anziché ad Altdorf non sia sorto a Biasca, o perché nessuno abbia pensato a una *partnership* che diramasse sul fronte subalpino (anche in prospettiva della futura realtà di Alptransit arricchendolo di italianità) un simile laboratorio di espressività originaria aperta al moderno (a parte l'episodica *Voce delle stagioni* di Pietro Viviani con il Coro Bavona e altri gruppi ticinesi nel 2005 e il progetto *Ricercar Gottardo* di Gianluigi Trovesi con la Filarmonica airolese e piottese nel 2013, iniziative comunque promosse dagli organizzatori urani).<sup>53</sup> Non è scegliendo la scorciatoia di attaccarci all'ultimo carro del treno internazionale di passaggio che la nostra piccola regione riuscirà a manifestare il proprio peso, ma arando e seminando in loco il campo facendo germogliare dalle vecchie radici nuove piante, da selezionare eventualmente con innesti a produrre nuovi frutti capaci di stupire per gusto ed originalità.

## Difese contraddittorie

Nonostante ciò l'italianità è tornata al centro dell'attenzione in seguito all'aggravarsi dell'indebolimento della presenza della lingua italiana a livello federale. In proposito per iniziativa del Consiglio di Stato è stato avviato nel 2012 un *Forum per la salvaguardia della nostra lingua in Svizzera*, operazione più che opportuna, significativamente avvenuto a Zurigo per sottolineare la portata nazionale del problema. Al di là del fatto già significativo di apparire come la reazione a un *vulnus*, anziché di rivelarsi nel quadro di una permanente azione di vigilanza, non possiamo non rimarcare come tale risveglio si manifesti a livello delle autorità e degli addetti ai lavori, di chi si trova a gestire tale problematica per dovere professionale e responsabilità politica, che produrrà prese di posizione e misure amministrative speriamo efficaci, ma che non toccherà necessariamente il cuore della questione, che non è solo

---

<sup>53</sup> CARLO PICCARDI, *Il Festspiel ticinese*, p. 128. Vedi anche <http://alpentoe.ch>.

e tanto la difficoltà della lingua italiana di imporsi oltre San Gotardo, ma il venir meno della coscienza dell'italianità nello stesso Cantone Ticino. Se il settimanale leghista può alzare impunemente i toni, proponendo dell'Italia una rappresentazione grottesca tendente ad allontanarci da essa, significa che nell'opinione pubblica non ci sono più gli anticorpi in grado di neutralizzare simile azione incalzante e culturalmente devastatrice. Prima di andare a Zurigo ad aprire un tavolo di discussione sull'italianità sarebbe stato saggio aprirlo al nostro interno, dibattendo sull'opportunità o meno di rivitalizzare tale valore, se mantenerlo o meno come fulcro della nostra identità e, nel caso, individuando i deficit formativi e indicando come far fronte agli allentamenti ormai palesi dell'attenzione per questo aspetto. Da parte delle nostre autorità gli interventi di fronte al peggioramento della situazione non sono mancati, come è stato il caso della levata di scudi contro l'abolizione dell'italiano quale materia di maturità nel Canton San Gallo e quella successiva del Cantone di Obvaldo, del richiamo del consigliere di stato Manuele Bertoli al Cantone di Basilea Città sulla disattesa applicazione dell'Ordinanza sulla maturità federale che prevede la scelta dell'italiano come materia fondamentale nei licei, dell'intervento dell'on. Ignazio Cassis sul bando di concorso (senza l'italiano) per il restauro di Villa Maraini (sede dell'Istituto svizzero di Roma), delle azioni più recenti del *Forum per l'italiano in Svizzera* allo scopo di mantenere l'offerta della nostra lingua nelle scuole medie del Canton Argovia e nei licei del Canton Berna. Ma, a ben guardare, si tratta sempre di prese di posizione reattive, a dare l'allarme quando i buoi sono già fuori dalla stalla. Soprattutto è diventata una materia lasciata per delega alle autorità politico-amministrative, senza il coinvolgimento della popolazione e con scarsa mobilitazione del mondo intellettuale, come se fosse una semplice faccenda burocratica. Diciamo pure che si tratta di una questione che non scalda gli animi.

L'ha dimostrato una questione importante come ad esempio quella del riscatto da parte del Comune di Locarno del rivellino leonardesco, testimonianza imprescindibile della nostra appartenenza all'area culturale italiana, gestita impropriamente come un

semplice problema finanziario in un rimpallo fra gli interessi partitici che il 26 settembre 2010 ha portato al naufragio dell'operazione in sede di voto popolare, su cui hanno cantato vittoria gli ambienti populistici che, dopo aver definito il monumento locarnese «un mucchio di sassi»,<sup>54</sup> hanno misurato la loro consistenza e scaldato i muscoli in funzione di altre battaglie che hanno nel mirino la cultura *tout court*.

Qui assistiamo a un'anomalia, nel senso che la condizione di base di tutti i partiti delle realtà minoritarie che pretendono di difendere la loro identità è il riferimento organico alla cultura. Che siano populistici o meno, è la lingua e la cultura l'emblema dei partiti che in Europa si sono imposti prioritariamente per rappresentare gli interessi delle rispettive minoranze: in Catalogna, nei Paesi baschi, in Fiandra, nell'Alto Adige e via dicendo.

Se n'era già reso conto Guido Locarnini quasi trent'anni fa:

Paradossalmente, mentre il Ticino da oltre un ventennio ha messo la sordina sulle sue rivendicazioni di carattere etnico-linguistico in campo politico-nazionale, si assiste su piano europeo proprio nello stesso periodo ad una nuova esplosione delle identità subnazionali e della loro mobilitazione politica su questioni etnico-linguistiche in diverse società industrialmente avanzate.<sup>55</sup>

Il richiamo della minoranza alla lingua e alla cultura di riferimento dovrebbe essere un fatto normale, fisiologico, un mezzo per manifestare e rafforzare la ricchezza del proprio patrimonio di tradizione, e la propria distinzione in una dialettica costruttiva dei rapporti con gli altri. In Svizzera è ben evidente quanto sia importante il fattore culturale nella difesa della piccola realtà romancia, la cui esiguità non impedisce alla minoranza grigionese di agire solidalmente attraverso la Lia Rumantscha, non solo nelle rivendicazioni ma soprattutto nella capacità d'iniziativa proprio in

---

<sup>54</sup> CARLO PICCARDI, *Autonomia culturale e identità. Che ne è della nostra italianità?*, «Cenobio», LX, 2 (aprile-giugno 2011), p. 43.

<sup>55</sup> GUIDO LOCARNINI, *Un tentativo di lettura dell'identità ticinese: sua essenza e suoi mutamenti formali contingenti*, in AA. VV., *Identità in cammino*, op. cit., p. 74.

campo culturale. Lo stesso segnale proviene dalla minoranza a noi più vicina, cresciuta anzi nel nostro stesso seno, quella del Grigioni italiano, molto più sensibile e attiva a livello di popolazione per la promozione e la difesa dell'italianità nelle sue varie declinazioni culturali rispetto alla situazione ticinese, in cui questa attenzione rimane prevalentemente confinata all'ambito degli addetti ai lavori. Ambiguo in questo senso appare invece in Ticino il richiamo al dialetto, che non è testimoniato solo dall'encomiabile lavoro conoscitivo del Centro di dialettologia e di etnografia, ma anche dalla risorta pratica filodrammatica che ripone la sua fortuna nell'esaltazione unidimensionale della quotidianità, della rassicurazione dell'essere in famiglia. Anziché essere inquadrato nel processo organico dell'affermazione dell'italianità, il dialetto è spesso usato come rivendicazione localistica in opposizione a ciò che ci accomuna alla madrepatria culturale.<sup>56</sup>

Ufficialmente il nostro cantone dispiega risorse cospicue per la cultura, anche grazie ai mezzi non indifferenti provenienti dalla *Legge federale sugli aiuti finanziari per la salvaguardia e la promozione della lingua e cultura romancia e italiana* del 6 ottobre 1995 (subentrata alla *Legge federale sui sussidi ai Cantoni dei Grigioni e del Ticino per il promovimento della loro cultura e della loro lingua* del 24 giugno 1983), che permette l'erogazione di sussidi alla ricerca, a manifestazioni, a pubblicazioni di libri e riviste, a istituzioni, ecc., ma non per questo, da quando tale flusso finan-

---

<sup>56</sup> A questo livello il fenomeno ha anche a che fare con l'emergere dei nazionalismi esasperati fondati su presunte basi etniche, confessionali o razziali, di comportamenti "neotribali" propugnanti l'esclusione del diverso: «Nel contesto svizzero-italiano il tema è ripreso in ambito politico soprattutto dalla Lega dei ticinesi, ma si ritrova pure come fenomeno culturale e di mentalità. Senza precise connotazioni politiche, si manifesta nel passatismo e nell'autocompiacimento vernacolare, nella ricerca ossessiva delle radici e nel recupero di simulacri identitari: dalla mitizzazione di sagre e usanze, all'uso autoreferenziale del dialetto, dal folclore etno-gastronomico, all'ostentazione di nostranità culturale» (MARCO MARCACCI, *Sul concetto d'identità collettiva*, in AA. VV., *Identità nella globalità – Le sfide della Svizzera italiana*, a cura di Oscar Mazzoleni e Remigio Ratti, Lugano-Milano, 2009, p. 56).



ziario è operativo, possiamo affermare che la coscienza culturale e identitaria del paese sia cresciuta. Per quanto importante la serie di "Testi per la storia della cultura della Svizzera italiana" promossa dallo Stato (con la pubblicazione dei carteggi di Stefano Franscini, di Francesco Chiesa, di Francesco Ciceri, di Giampietro Riva, di opere di Francesco Soave, di Giacomo Genora, di Girolamo Ruggia, degli scritti linguistici di Carlo Salvioni, ecc.) rimane confinata all'interesse degli specialisti. Lo stesso dicasi in rapporto al sorgere di musei e soprattutto all'avvento dell'università, istituti che, anziché essere visti come baluardo su cui contare per l'affermazione in campo nazionale accorciando il dislivello rispetto alle regioni svizzere maggiori, sono identificati da una parte non indifferente della popolazione come strutture inutilmente costose al servizio dei privilegiati. Se quindi il Cantone negli ultimi decenni ha dimostrato di saper realizzare progetti culturali certamente qualificanti e importanti, non si può dire che abbia raccolto in termini di maturazione della cittadinanza i frutti sperati. Una separazione quasi ideologica distingue l'orientamento delle autorità e del mondo intellettuale dai comportamenti generali, a rendere difficoltoso il cammino verso ulteriori traguardi, ad esempio quello rappresentato dall'ambizioso progetto del LAC (Lugano Arte e Cultura) contestato dall'agguerrito fronte populista, incapace di vederlo come un necessario strumento per affermare la nostra autonomia culturale.

Paradossalmente da questo punto di vista stiamo marcando un regresso rispetto alla situazione del Ticino tra le due guerre, a quella specie di patto non scritto tra la popolazione e gli esponenti della cultura e dell'arte per condividere gli stessi obiettivi di approfondimento e di valorizzazione delle stesse tematiche che, nel caso degli spettacoli "nazionalpopolari" che abbiamo considerato, hanno segnato un'esperienza unica di alleanza operativa nei loro allestimenti rendendo possibile la mobilitazione delle risorse creative su larga scala. Oggi di quel volontariato non c'è più traccia e nemmeno il ricordo, a significare un allentamento della motivazione identitaria. La pratica del Festspiel in questo senso fu esemplare non solo come prodotto culturale capace di

coinvolgere attivamente la popolazione a vari livelli di contributi (corali, orchestre, bande, società di ginnastica, canottieri, militari, ecc.), ma per avere ridotto il grado gerarchico dei meriti. Forse il fatto più significativo in quella circostanza fu l'annullamento della differenziazione tra cultura alta e ambito culturale comune espresso nell'attività amatoriale, dove l'obiettivo primario della rappresentanza del paese passava sopra le distinzioni e gli interessi, per cui l'orchestra della radio poteva collaborare con la Corale Verdi, il cantante del Teatro alla Scala poteva agire accanto ai ginnasti della Società Fides promossi a danzatori, letterati quali Guido Calgari, Vinicio Salati e Felice Filippini potevano essere chiamati a prestare la loro opera in operazioni finalizzate a un pubblico di massa, così come pittori quali Emilio Maria Beretta e Mario Ribola potevano essere promossi a scenografi elevando il livello di quelli che all'origine erano semplici fondali di repertorio. Sintomatica è ad esempio l'iniziativa di Felice Filippini di partecipare al concorso del Festspiel a Lugano nel 1944 con due progetti, uno sollecitante la coscienza storica (*La locanda della pace*) e l'altro (*Sorriso di un popolo*) concepito come sceneggiatura di canzoni popolari ticinesi, maggiormente orientato a corrispondere al pubblico di massa.<sup>57</sup> La forza del messaggio era tale e fondata al punto da motivare e fare accettare in operazioni a sfondo patriottico persino la collaborazione di compositori residenti ma pur sempre "regnicoli" (quali Enrico Dassetto e Arnaldo Filipello), senza suscitare rimostranze come oggi potrebbe facilmente accadere per la facilità con cui scattano le reazioni isteriche verso i contributi provenienti da oltre confine. In proposito sarà utile ricordare come a quel tempo la pratica "patriottica" svizzera del Festspiel non riguardasse solo le autorità costituite e gli ambienti conservatori ma coinvolgesse persino il Partito socialista che, con perfetto senso civico, alla *Landesaustellung* del 1939 a Zurigo scelse di allestire *Der neue Kolumbus* con il testo di Huldreich Georg Fröh e la musica di Albert Ehrismann.<sup>58</sup>

---

<sup>57</sup> CARLO PICCARDI, *La rappresentazione della piccola patria*, op. cit., pp. 217-224.

<sup>58</sup> CARLO PICCARDI, *Musica e cittadinanza artistica*, op. cit., p. 39; nonché *Music and Artistic Citizenship*, op. cit., p. 279.

Possiamo affermare che quelle circostanze avevano determinato le condizioni per l'affermazione di una sorta di "intellettuale organico", tipico d'altronde delle situazioni di minoranza in cui risultano permanentemente sollecitate le ragioni della difesa della propria organicità. Il fatto che a quel tempo il principio della "difesa spirituale del paese" si sommasse a quel particolarismo certamente potenziò quella scelta, anche se significativo è il fatto che la tematica "territoriale", modulata non più in senso celebrativo bensì critico e rivendicativo, riscontrabile in romanzi quali *L'anno della valanga* di Giovanni Orelli e *Il fondo del sacco* di Plinio Martini, si sia prolungata fino agli anni 70.

### **Sviluppo culturale disorganico**

Rispetto ad allora, oggi la produzione culturale è incrementata in modo esponenziale. Contemporaneamente assistiamo al suo frazionamento, in parte giustificato nella misura in cui allarga la prospettiva ai vari campi dello scibile, ma sostanzialmente incapace di federare i singoli percorsi in una via maestra in grado di creare una coscienza collettiva che sappia coniugare i vari interessi in una prospettiva unitaria, consapevole della propria originalità e specificità. Complice anche il campanilismo e le rivalità regionali,

L'attivismo degli operatori, anziché cercare forme fruttuose di collaborazione mirando a progetti di ampia portata, porta a una miriade di offerte, valide e interessanti, ma disperse sul territorio, di corto respiro, di poca risonanza, spesso sovrapposte, che non fanno abbastanza tessuto connettivo. Troppo con troppo pochi risultati. Nel campo teatrale ad esempio abbiamo assistito al moltiplicarsi delle compagnie, senza che si sia posta la base di un teatro stabile cittadino in grado non solo di garantire un'offerta organica in questo campo ma di affermarsi nella funzione di rappresentanza ufficiale della nostra realtà culturale. Ciò è avvenuto solo con l'Orchestra della Svizzera italiana nel 1991, ma non come progetto bensì come operazione di "salvataggio" della preesistente

Orchestra della Radiotelevisione della Svizzera italiana, inducendolo lo stato a farsi carico per la prima volta di un ruolo in campo artistico.

Molto, forse troppo, si punta su prodotti culturali importati, spesso di alta qualità, ma anche occasionali, divaganti, offerti in una sorta di competizione tra i vari organizzatori, con poca attenzione alla possibilità di fare in modo che lascino un segno, che stimolino la creatività locale. Certe volte si ha l'impressione che, a fronte della facilità di importare prodotti artistici finiti, manchi il coraggio di dar forma a progetti originali e di sostenere adeguatamente i talenti locali potenzialmente in grado di emergere (un coraggio paragonabile al rischio d'impresa senza il quale anche l'arte e la cultura non possono progredire). Gli organizzatori di cultura più che produttori sono portati a svolgere la funzione di mediatori, cioè a importarla dall'esterno.

La creatività non manca, ma troppo spesso è lasciata a se stessa o è riconosciuta solo quando riesce ad affermarsi oltre i confini, come è il caso di Daniele Finzi Pasca e del suo Teatro Sunil. Le eccellenze quindi ci sono. Oltre a quest'ultima potremmo indicare l'Orchestra della Svizzera italiana e il Coro della Radio della Svizzera italiana diretto da Diego Fasolis, quest'ultimo affermatosi attraverso una carriera internazionale anche con i suoi Barocchisti proprio battendo il repertorio classico-barocco italiano. Ma come era già avvenuto negli anni 60 e 70 – grazie all'attività radiofonica di Edwin Loehrer e della Società cameristica di Lugano che avevano inanellato una serie impressionante di Grand Prix du Disque attribuiti alle loro registrazioni monteverdiane e di altra musica antica italiana<sup>59</sup> – poco si è riflettuto sul potenziale di veicolo di cultura italiana costituito da simili esperienze, che potrebbero sostanziare in maniera specifica la produzione culturale di una regione che a quel centro d'interesse dovrebbe sempre rimanere ancorata proprio per garantirsi la rilevanza.

---

<sup>59</sup> CARLO PICCARDI, *L'avventura spirituale di un musicista riservato*, in Aa. Vv., *La musica nella Svizzera italiana*, «Bloc notes», 48 (2003), pp. 117-126.

Dovremmo preoccuparci di più dell'eccellenza in campo culturale, per contare di più in ambito nazionale (e anche oltre): ne abbiamo fortemente bisogno non solo per la nostra cultura, ma anche per l'identità e per ottenere riconoscimento, senza il quale una minoranza non può affermarsi. La creazione del Polo culturale a Lugano mira a questo obiettivo. Il problema è come realizzarlo. A questo livello occorrono atti di coraggio come è stata a Losanna la creazione del Ballet Béjart, cioè il credere in progetti di qualità, attribuire loro una tipologia riconoscibile che li possa promuovere come emblema. Significativamente, anche dopo la morte del suo artefice, la compagnia di danza losannese tiene alto nel mondo il nome della città. Ciò che rappresentano Finzi Pasca e Fasolis, con i loro profili così ben caratterizzati, potrebbe essere la premessa per realizzare qualcosa di simile alla nostra latitudine.

Il problema è che in Ticino a questo livello ci si muove in modo non coordinato, con obiettivi occasionali, senza stabilire un ordine di priorità e divergenti (Casa del cinema, Museo del territorio), in un frazionamento di iniziative che, oltre a disperdere le risorse, non concorrono a rivitalizzare una coscienza culturale identitaria sempre più incerta, confinata nel "palazzo" come un dovere d'ufficio di funzionari statali o di politici alla ricerca di visibilità. Ad esempio, invece di sostenere il moltiplicarsi di piccoli musei settoriali meriterebbe considerazione prioritaria un museo storico che renda conto dello sviluppo del cantone attraverso i tempi, in cui dovrebbero confluire i reperti archeologici, gli aspetti territoriali e sociali, concepito come percorso didascalico sul modello dell'esposizione allestita a Lugano nel 1998 nel 200° anniversario della nostra indipendenza, con diramazione in quella del 2007 dedicata a Stefano Franscini passando per le quattro mostre luganesi dedicate all'arte in Ticino 1803-2003. Non ha infatti senso rispolverare una tematica così importante solo nei momenti celebrativi, mentre essa avrebbe un impatto educativo fondamentale come richiamo permanente in una struttura rappresentativa della "nazione", poiché nel piccolo siamo una nazione (e dovremmo avere l'orgoglio di esserlo) finalizzata all'azione educativa (come passaggio obbligatorio delle scolaresche), di testi-

monianza e anche attrattiva per i visitatori confederati e stranieri, per l'intersecarsi della nostra piccola storia con quella più vasta (dell'epoca napoleonica, del Risorgimento, dell'antifascismo, ecc.). Una prospettiva del genere era già stata formulata più di un secolo fa in margine alle stesse circostanze celebrative:

Il Catalogo a stampa dell'Esposizione informerà meglio del materiale raccoltovi, e che, non disperso, riuscirà come di pietra di fondamento del Museo storico cantonale.

Appunto la felice riuscita della Esposizione ha provocato unanime il desiderio di un Museo. Le promosse opportune inteligenze già corse col lod. Governo e col Municipio di Lugano (13 maggio) ci danno sicura garanzia che il Museo cantonale verrà. Ed una circolare già venne diramata agli espositori per prepararli a rilasciare per l'erigendo museo gli oggetti esposti.<sup>60</sup>

Simili idee maturavano quando il Cantone era dotato di meno mezzi. Oggi, pur dotati di maggiori risorse, propositi del genere non sono più presenti nella coscienza comune, distratta e dispersa in progetti spesso velleitari e fumosi.

Il modo in cui si pone il tema dell'italianità ad esempio, al di là dell'ufficialità, certamente non testimonia la determinazione e la necessaria coerenza, risultando scarsa la mobilitazione in sua difesa. Ad indebolirla provvedono spesso proprio i comportamenti linguistici locali che rincorrono i modelli anglosassoni incoraggiati addirittura da enti pubblici. Oltre alle discutibili denominazioni degli "open air" musicali già menzionati si considerino le intitolazioni delle recenti manifestazioni estive del Comune di Lugano, denominate *Longlake Festival*, come se non bastasse suddivise in "Park & Read", "Lugano Words Festival", "Lugano Urban Art Festival", "Lugano Buskers Festival", "Waves", ecc., cioè nell'uso di un inglese omologante, che pigia sul pedale della ricerca del compia-

---

<sup>60</sup> PIETRO VEGEZZI, *Sulla prima Esposizione storica in Lugano in occasione delle Feste centenarie dell'indipendenza ticinese 1798-1898 – Note e riflessi*, vol. I, Lugano, 1898, pp. 6-7.

cimento da parte del mondo giovanile. Quale credibilità possiamo vantare chiedendo una maggiore valorizzazione della nostra lingua e della nostra cultura nelle scuole e nei rapporti transalpini, quando noi stessi siamo i primi a dimostrare poco o nullo interesse al rafforzamento dell'italianità, praticando con leggerezza tali scorciatoie linguistiche. A tale tendenza non sfugge nemmeno la Radiotelevisione della Svizzera italiana, la cui ragion d'essere dipende addirittura dallo statuto etnico-linguistico che ne sta a fondamento, la quale oltre a intitolare occasionalmente in inglese certe sue trasmissioni non esita a sfidare il gusto dei propri ascoltatori adottando in orari strategici canzoni inglesi in abbondanza anziché italiane. Di fronte a ciò, a tale passività nel difendere la nostra lingua, verrebbe da dar ragione allo sbeffeggiante articolo del settimanale «Beobachter» (*Molto rumore um nichts?*) come risposta data il 14 settembre 2012 alla più che opportuna creazione del *Forum per la salvaguardia dell'italiano* promossa dal Cantone Ticino. Ben altra era stata la presa di posizione nel 1908 di Francesco Chiesa e di un significativo gruppo di intellettuali ticinesi orientati a fondare una sezione della Società Dante Alighieri, nel manifesto in cui si denunciava

[...] codesta condiscendenza ad accogliere, anzi a favorire tante inutilissime intrusioni di lingue estranee [dipendente] da certa vecchia usanza di servitù che si trascina nei nostri costumi. Tutta codesta brutta miscela di scritte tedesche, francesi, inglesi sulle pareti e sulle carte non è certo testimonianza di dignità e neppure di accortezza; poiché lo straniero intelligente preferisce, dovunque si rechi, trovare segni caratteristici, schiettezza nativa, non meschine e generiche contraffazioni.<sup>61</sup>

Allo stesso modo, all'apertura delle scuole tedesche per venire incontro alle esigenze delle famiglie degli impiegati nordici della

---

<sup>61</sup> Riportato in SILVANO GILARDONI, *Italianità ed elvetismo nel Canton Ticino negli anni precedenti la prima guerra mondiale (1909-1914)*, «Archivio Storico Ticinese», XII, 45-46 (marzo-giugno 1971), p. 19.

Gottardbahn, divenute di proprietà della Confederazione, il Ticino aveva reagito ottenendo la loro chiusura nel 1926, ribadendo il principio nella vigente *Legge della scuola* a stabilire che «agli allievi in età d'obbligo scolastico l'insegnamento dev'essere impartito in lingua italiana». In base a questo spirito fu emanata anche la *Legge sugli impianti pubblicitari* dichiarante l'obbligo alle relative scritte di «essere in lingua italiana», ammettendo la traduzione in altre lingue «purché non a caratteri superiori o più appariscenti» (Art. 4/2). Mentre ai nostri esercizi pubblici è fatto ancor oggi obbligo di esporre la lista dei piatti e delle bevande con relativi prezzi in lingua italiana (Art. 34/1 della *Legge sugli esercizi alberghieri e la ristorazione*), lo stesso dovere linguistico oggi può essere quindi bellamente violato da un'istituzione comunale che a Lugano ad esempio permette agli autobus di circolare con scritte pubblicitarie a caratteri cubitali in inglese.

Non bastano perciò le leggi, che arrivano spesso tardi a porre rimedio ai problemi. Di fronte al problema che si ripresenta occorrerebbe uno scatto d'orgoglio come allora avvenne, facendo leva sulla sensibilità collettiva. Tuttavia a questo livello quando a trasgredirle è la stessa autorità pubblica forse è il segno che un limite è stato valicato, a significare che l'ambito collettivo non è più in grado di rispondere adeguatamente a tali sollecitazioni. In parte sicuramente ciò ha a che vedere col fatto che la realtà ticinese si è espansa, presentandosi meno omogenea rispetto alla situazione di mezzo secolo fa. Se allora gli stranieri erano prevalentemente di cittadinanza italiana, oggi abbiamo a che fare con etnie e culture varie, anche lontane, la cui integrazione è più problematica.

In verità la fragilità culturale viene da più lontano, cioè dalla marginalità della regione e dalla sua secolare dipendenza dai centri maggiori almeno fino all'Ottocento, alla costituzione del cantone, significativamente avvenuta non in base a un'evoluzione interna bensì alle esterne vicende napoleoniche. Ne erano già consapevoli i reggitori delle sorti cantonali di allora, un Vincenzo Dalberti ad esempio il quale, in una delle lettere a Usteri (11 luglio 1814), riferendosi ai piccoli avvocati e agli oscuri mercanti locali «nichés dans deux ou trois bourgades, qu'on nomme impropre-



ment villes», si chiedeva come osassero «se placer sur la même ligne des Patriciens de Lucerne et de Berne».<sup>61</sup> Se da lì in poi possiamo vantare almeno una parvenza di vita cittadina, lo si deve pure alle circostanze maturate oltre i nostri confini, che portarono da noi perseguitati da ogni parte e a più riprese, dai fuorusciti del Risorgimento, ai repubblicani, agli anarchici, ai socialisti, agli antifascisti e via dicendo che, provenendo dal radicalismo innovatore, agirono come élite inoculando nel nostro ambiente idee di progresso. Se ne rendeva conto Stefano Franscini quando affermava: «I divertimenti musicali sono una rarità; in Lugano un po' meno che altrove mercé particolarmente di alcuni valorosi dilettranti del novero degli emigrati italiani»,<sup>62</sup> indicando come figura di riferimento il reggiano Conte Giovanni Grillenzoni, carbonaro diventato uomo di fiducia di Mazzini in Ticino. In altre parole grazie a tali iniezioni dall'esterno si è configurato un barlume di borghesia con i suoi valori di apertura e propulsivi in campo culturale, sociale e politico che tuttavia ha agito e in parte ha continuato ad agire come un surrogato. Ciò significa che a livello di facciata abbiamo avuto una vita culturale apparentemente rivolta al mondo, allineata alle dinamiche di progresso, ma rimanendo nell'intimo legati alla condizione rurale di un localismo arroccato nella conservazione e nella diffidenza verso le spinte alla trasformazione. Inoltre l'accelerazione che nell'ultimo dopoguerra ci ha portato direttamente dal primario al terziario, ha avuto sì il merito di produrre il boom economico, ma non ci ha lasciato il tempo di adottare fino in fondo i comportamenti urbani, confinandoci in uno stadio di irrisolta condizione facilmente preda delle tentazioni di ritornare al conservatorismo e alla chiusura di fronte alle sfide della modernità.

Un altro surrogato di vita borghese ci è venuto dal turismo, dalla necessità di rispondere adeguatamente ai bisogni degli ospiti scesi prevalentemente dal nord, esponenti delle classi agiate,

---

<sup>62</sup> *Epistolario Dalberti-Usteri*, op. cit., p. 240.

<sup>63</sup> STEFANO FRANSCINI, *La Svizzera italiana*, op. cit., p. 445.

sempre più numerosi e sempre più esigenti al punto da modificare a volte in profondità i comportamenti locali. Hermann Hesse ci ha offerto la più acuta interpretazione di tale realtà in uno scritto del 1927, *Die Ferienstadt*, nella definizione di «città di vacanza del Sud» espressamente esemplata su Lugano, come realtà sovrastrutturale vissuta dal turista proveniente dalle grandi città tedesche alla ricerca della natura idilliaca e incontaminata, della bellezza del paesaggio e della tranquillità, ma che nel contempo «esige un'atmosfera urbana, esige musica, tecnica, eleganza, si attende una natura totalmente sottomessa all'uomo e a lui conformata, una natura che gli assicuri fascino e illusioni ma sia al tempo stesso docile e non gli chieda nulla, nella quale gli sia dato di adattarsi nelle sue comodità, nelle sue abitudini e nelle sue pretese cittadinesche». Lugano con la sua parte vecchia di Sud autentico («dove sul piccolo mercato dai forti odori vendono ortaggi, pollame e pesce, dove i ragazzini scalzi giocano al pallone con i barattoli di latta e dove le madri coi capelli al vento e la voce vigorosa lanciano a gola spiegata i sonori, classici nomi dei figli») e col suo entroterra di villaggi e prati, vigneti e boschi, che lo straniero percorre immancabilmente in automobile per non impolverarsi, si rivela il luogo più adatto in cui sia possibile coniugare la contemplazione di un paesaggio di natura e di cultura organicamente documentato nello stato di tempo fermato, con l'irrinunciabile condizione dipendente dai simboli e dalle comodità della vita moderna:

Perciò, dopo queste escursioni, lo straniero si affretta a ritornare nella città ideale. Là ci sono i grandi alberghi a quattro piani con i direttori perspicaci e il personale tutto ossequio e premure. Qui i graziosi vaporette solcano il lago e le vetture eleganti corrono sulle strade, qui il piede si posa dappertutto sull'asfalto e sul cemento, qui spazzano e inaffiano ovunque e ovunque si trovano da comperare ninnoli e galanterie e bibite dissetanti. Al Bristol soggiorna l'ex presidente della repubblica francese e al Park Hotel il cancelliere del Reich, si varca la soglia degli eleganti caffè e s'incontrano conoscenti di Berlino, di Francoforte e di Monaco, si leggono i giornali tedeschi e ci si ritrova, dopo l'Italia da operetta della città vecchia, nella fidata, seria atmosfera di casa,

nel clima della metropoli, si stringono mani lavate di fresco, ci si offre a vicenda l'aperitivo, fra uno scambio e l'altro di convenevoli si telefona in patria alla ditta, ci si muove con garbo e animazione fra persone di garbo, ben vestite, compiaciute di sé. [...]

Rilassati e soddisfatti si gironzola per la passeggiata – to', ci sono anche i Müller di Darmstadt – e si apprende che domani al Kursaal canterà un tenore italiano, l'unico che valga veramente la pena di ascoltare dopo Caruso.<sup>63</sup>

In questa pagina il grande scrittore coglieva acutamente la realtà sovrastrutturale del turismo, di una borghesia in trasferta compiaciuta di confrontarsi con l'esotica condizione meridionale ma nello stesso tempo rassicurata dal "clima della metropoli" ricostituito in termini surrogati nelle strutture alberghiere, destinate a lasciare il segno in non poche abitudini locali. Non per niente i primi festival musicali ticinesi (le *Settimane musicali di Ascona* dal 1946 e i *Concerti di Lugano* dal 1953) furono promossi dagli enti turistici in funzione di quella clientela, introducendo un'abitudine estesa poi al contesto locale. Era la dimensione che Giovanni Battista Angioletti, giunto a Lugano negli anni Quaranta come animatore del Circolo italiano di lettura, provvido per una generazione cruciale di artisti chiamati a liberarsi dalle pastoie di una condizione attardata, registrava definendo la cittadina, nel suo *Quaderno ticinese* (1942), una «metropoli in miniatura».<sup>64</sup>

Ma questa era l'apparenza, il "clima della metropoli", un semplice riflesso appunto, poiché è facilmente constatabile l'estraneità di fondo di un paese sostanzialmente rurale allo stadio evoluto della condizione borghese com'era testimoniata da simili innesti.

---

<sup>64</sup> HERMANN HESSE, *Ticino*, Lugano, Giampiero Casagrande, 1989, pp. 16-18.

<sup>65</sup> GIOVANNI BATTISTA ANGIOLETTI, *Ticino – Quaderno ticinese*, Lugano, 1984, p. 17. «Chi farà la storia di questa città, dovrà pur ricordare che per un singolare destino qui convennero in questi anni e dimorarono tanti uomini quanti ne basterebbero per dirigere le sorti di una grande metropoli: avvocati, politici, scrittori, giornalisti, ecclesiastici, aristocratici, tribuni, finanzieri, commercianti, industriali. E dovrà anche riconoscere che la città si arricchì di questa gente ad essa estranea e tuttavia ad essa legata da un senso di gratitudine» (ibidem, p. 65).

D'altra parte c'è da chiedersi se, nel prendere le distanze dalle numerose occasioni di confronto con presenze significative del mondo artistico e culturale internazionale, al di là dell'incapacità dovuta all'inconsistenza della condizione borghese, dalle nostre parti non abbia anche agito un malinteso impegno affermativo della nostra italianità, declinato in senso eccessivamente protettivo. Lo si deduce dal modo in cui Ascona assurse a simbolo di degenerazione nel momento in cui si elevava l'appello a ritrovare l'autenticità originaria nello spirito integralistico che animò Guido Calgari (ne *Il vero Ticino*, 1936) nel propugnare che «il Ticino rimanga profondamente e schiettamente italiano di lingua, di costumi, di architettura e di tradizioni»,<sup>66</sup> portandolo a definire Ascona appunto «la borgata ormai imbastardita di germanesimo, di promiscue nudità e di esotiche fogge, quell'Ascona che non è ormai più ticinese? che ostenta le sue insegne e le sue mode di dubbio gusto e contamina la sua terra e il suo lago con la plutocratica prepotenza dell'ebraismo internazionale?».<sup>67</sup> Come si può constatare, i buoni propositi di difesa dell'identità concepiti a senso unico potevano portare a conclusioni aberranti. Ma è un fatto che un malinteso spirito di affermazione dell'italianità induceva ancora i nostri intellettuali degli anni 50 e 60, un Adriano Soldini ad esempio, a guardare con pregiudizio chi come Luigi Menapace (*Il sole d'Ascona*, 1957) per la prima volta aveva concesso attenzione ai personaggi della cultura e dell'arte (Emil Ludwig, la Werefkin, Johannes Robert Schürch, Richard Seewald, Ignaz Epper) scesi dal nord nelle nostre contrade ospitali, «un paese che certo ammirano e che certo amano nel suo amabilissimo profilo di laghi, colline, monti, ma che sostanzialmente è loro indifferente»,<sup>68</sup> rimarcandone l'estraneità alla nostra cultura prima ancora di porsi il problema della nostra estraneità ai valori arricchenti di cui essi erano portatori.

---

<sup>66</sup> GUIDO CALGARI, *Il vero Ticino*, Bellinzona, Leins e Vescovi, 1936, p. 25.

<sup>67</sup> *Ibidem*, p. 12.

<sup>68</sup> ADRIANO SOLDINI, *Sole d'Ascona*, «Il Cantonetto», V, 5-6 (dicembre 1957), p. 106.

La situazione di incompiutezza culturale dipendente dalla inconsistenza della nostra realtà borghese è rilevabile in modo paradigmatico dalla vicenda dell'Orchestra della Svizzera italiana. Mentre altrove nell'Ottocento le orchestre nacquero grazie all'azione delle associazioni concertistiche sostenute dalle famiglie borghesi, dai notabili e dalle autorità cittadine, per quanto agente da più di settant'anni come fattore arricchente della nostra vita sociale e culturale tale complesso sinfonico non è sorto come espressione di uno stadio evoluto della nostra società, ma è piovuto dall'alto in virtù della creazione della Radio della Svizzera italiana, agente come ente nazionale, costituita in favore della nostra minoranza. Significativamente tra le dodici orchestre professionali svizzere essa è l'unica a non fare capo e riferimento a una città (come lo sono invece quella di Berna, Bienne, Lucerna, San Gallo, ecc., come d'altronde in tutto il mondo: Vienna, Berlino, Amsterdam, ecc.). Persino l'Orchestre de la Suisse romande, che nel nome si riferisce alla regione, è sorta nella città di Ginevra in cui opera principalmente, avendo la capitale vodese riconosciuta come sua l'Orchestre de chambre de Lausanne. Lo si capisce dagli «amici dell'orchestra», altrove costituiti a monte con un compito "fondativo" (non solo di sostegno ma come manifestazione di una funzione culturale collettivamente e concretamente condivisa dal preciso ed omogeneo pubblico di base "borghese", costitutivo della polis), mentre alla nostra latitudine gli Amici dell'OSI sono nati solo ultimamente in base all'appello allarmistico del salvataggio di fronte alla drastica riduzione del contributo della Società Svizzera di Radiotelevisione, in modo sorprendentemente generoso ma come risposta emotiva al pericolo di perdere uno strumento di cultura, da parte di un pubblico "disarticolato", motivato più individualmente (in base a preferenze e gusti personali) che con sentimento di appartenere alla comunità. Il Cantone quindi un quarto di secolo fa, non la città, ha dovuto intervenire con funzione di supplenza ad assicurare il mantenimento dell'OSI (che da sola la SSR non poteva più garantire), con una decisione politica importante, resa tuttavia precaria dal fatto che solo da poco la città di Lugano è entrata a far parte dei relativi finanziatori. Non in-

tendo la città come autorità municipali, bensì come cittadinanza, non come organismo deputato per legge a farsi carico di simile attività, ma come realtà culturale integrata nelle funzioni e nelle abitudini del contesto sociale. La città come luogo che rende riconoscibile l'azione collettiva organicamente portata avanti dalla classe borghese nel suo ruolo trainante, promotore delle istituzioni culturali come esigenza del proprio riconoscimento e della propria crescita, prima ancora che come entità simbolica intesa come affermazione dell'autonomia statale.

A fronte della maturazione del ruolo di un'orchestra "cittadina" (per quanto avventurosa) non così purtroppo si può dire di un teatro stabile che, in quanto legato alla lingua, per il radicamento della cultura italiana nella regione sarebbe stato ancor più opportuno. Anche in questo caso tuttavia fu ancora la RSI a fungere da traino creando una compagnia di attori la cui storia decennale, per quanto meritevole e nonostante i tentativi diretti e indiretti di portarla sul territorio (Teatro Prisma, Teatro La Cittadella, Teatro La Maschera, Teatro della Svizzera italiana), non ha trovato il giusto sbocco.<sup>69</sup> In questo senso la fortuna della regione di poter contare sulla presenza organica di una stazione radiotelevisiva, come ente sottratto alla logica del provincialismo locale quale emanazione dello stato federale e la cui funzione nazionale è stata ed è ancora un fattore di promozione culturale in senso competitivo con i livelli evoluti delle realtà metropolitane, ha portato a risultati notevoli in termini di apertura del paese alla modernità,<sup>70</sup> ma è stata spesso vissuta con poca consapevolezza della potenzialità che rappresentava.

---

<sup>69</sup> PIERRE LEPORI, *Il teatro nella Svizzera italiana – La generazione dei "fondatori" (1932-1987)*, Bellinzona, Casagrande, 2008.

<sup>70</sup> Su questi aspetti si veda CARLO PICCARDI, *Dialogo tra città e campagna: la Radio della Svizzera italiana all'origine* (I e II), «Bollettino storico della Svizzera italiana», CXV, 1 (2012), pp. 11-33 e 2, pp. 247-311.

## Senso della specificità

Le nostre contrade furono confrontate con la realtà borghese solo nel momento in cui l'indipendenza, attribuendo loro la dimensione di stato, le chiamò per la prima volta alle esigenze rappresentative. La difficoltà di entrare in questa dinamica è dimostrata dalle parole di Stefano Franscini a proposito dell'«indifferenza» e della «freddezza» con cui furono celebrate le prime feste nazionali (commemorazione della Riforma del 1830 la prima domenica di luglio e festa federale di ringraziamento la terza di settembre):

I nostri uomini di stato non hanno ancora riflettuto che un po' di magnificenza non è in simili congiunture un dispendio superfluo: ben vi hanno pensato i principi e ne san profittare a illudere il povero popolo.<sup>71</sup>

Franscini metteva a nudo una resistenza a ciò che appare superfluo, che si mantenne costante anche in seguito. Il passaggio da un paese rurale a un paese terziarizzato ha segnato infatti la transizione diretta da una cultura localmente definita come integrazione ai bisogni elementari della comunità a forme di cultura più moderna, ma ugualmente assoggettata alle necessità funzionali assolute dai servizi. Ciò spiega ad esempio la difficoltà che l'esperienza teatrale ancor oggi trova dalle nostre parti ad attecchire. La cultura come spettacolo in grado di produrre sintesi di aspirazioni socializzanti, tipica di una civiltà fondata su cospicue agglomerazioni umane (su condizioni che non abbiamo mai avuto) ci rimane ancora prevalentemente estranea.

In ciò vi è qualcosa di paradossale pensando all'azione dei nostri magistri chiamati nelle città d'Europa a diffondere l'estetica del Barocco nella sua declinazione scenografica, a testimoniare la dimensione "teatrale" dell'architettura, di una spettacolarità spinta oltre i limiti dei valori assoluti e non a caso a far da sfondo

---

<sup>71</sup> STEFANO FRANSCINI, *La Svizzera italiana*, op. cit., p. 441.

e ad integrarsi all'atto effimero della festa, dell'esibizione momentanea di magnificenza, di compiacimento nel transeunte. I nostri magistri hanno partecipato a tutto ciò, ne sono stati addirittura protagonisti entrando nella storia dell'arte europea, ma non hanno fatto crescere in questa direzione la cultura rurale d'origine, a cui si riferirono probabilmente solo per ancorare a valori stabili e definitivi quella parte della loro visione aperta alla dinamica dell'evoluzione, forse in termini di compensazione all'inquietudine che da quella incostanza derivava.

In verità è proprio l'idea di effimero, del superfluo, che ancor oggi rimane aliena alla nostra matrice culturale e che rende problematici determinati passaggi evolutivi di civiltà, essenziali per dialogare con il resto del mondo. In questo senso è il passato che profondamente ci condiziona, nel bene e nel male ovviamente, un passato legato alla povertà e all'emigrazione la quale, pure nel bene e nel male, è stata l'unica nostra epopea. L'insufficienza delle risorse nelle nostre valli, non concedendo spazio oltre i bisogni primari, è rimasta ancorata a una cultura arcaica della necessità da cui è stato bandito il superfluo. L'unica dimensione di spiritualità al di là del concreto veniva incarnata dalla religione, intesa soprattutto come fattore di regolazione sociale e quindi pure misurabile nel suo valore di necessità (utilità). Non v'è mai stata una reale premessa di sviluppo culturale in senso simbolico, di valori emblematici che fossero riferimento in quanto tali, di un modo di sentire, di atteggiarsi collettivo di fronte all'esistenza. La dimensione artistica riguardò solo gli aspetti legati alla concretezza di un mestiere praticabile (la costruzione, la decorazione) non quelli fuggevoli di espressioni (il teatro, la musica, in parte la letteratura) impossibilitate ad incarnarsi in oggetti dalla presenza permanente, cioè compatibile con una visione del concreto come necessità di sopravvivenza, una visione per forza di cose privilegiante la stabilità. Orbene, se l'emigrazione a un certo punto fu certamente fattore di mobilità costringendo i nostri antenati a lasciare il paese, diramandosi in tutte le nazioni e in tutti i continenti, dall'altra incrementò la stabilità dei valori.



Lo si può desumere dalla fedeltà al villaggio d'origine testimoniata dalla chiesa, l'unico monumento di rilievo che in ogni piccola comunità è rimasto a significare un'identità voluta non solo dai residenti, bensì anche da coloro che le vicende della vita spinsero verso orizzonti lontani, ma la cui memoria si riportava al luogo d'origine come esigenza di risposta al "chi siamo" e al "da dove veniamo". A procurare l'abbellimento delle nostre chiese di campagna furono essenzialmente i mezzi degli emigranti, prodigati in modo da dar senso alla ricchezza, rendendola utile e significativa in una comunità dove la povertà aveva ridotto ogni azione e ogni gesto all'essenziale esercizio di sopravvivenza. Il divario tra l'imponenza della chiesa e le modeste case di villaggio non è allora solo quello simbolico legato al luogo di culto, ma è anche quello derivante dalla volontà di assicurare un luogo stabile in cui far convergere e depositare la memoria di una comunità minacciata dal disgregamento che lì ritrova i legami di famiglia, di amicizia, di cultura che valgono al di là delle generazioni, delle numerose partenze e dei pochi ritorni. Questo per noi significa la chiesa, rimasta immutabile nel senso di saldezza capace di sfidare il tempo. Anche se all'originale impianto romanico si è aggiunto l'altare barocco o il capitello rococò, nell'insieme essa rimane un edificio organicamente fondato sulla sua inalterabile fisionomia, garanzia di continuità di valori che si pretendono permanenti.

Tali scompensi evolutivi dipendono in parte dal fatto di essere stato il Ticino il prodotto di una "rivoluzione dall'alto", di una costruzione attuata come conseguenza di scelte prese al suo esterno che orientarono le autorità a sviluppare la rete stradale, la scuola e l'amministrazione «a stabilire legami tra comuni e distretti rimasti a lungo estranei gli uni agli altri».<sup>72</sup> Lo imponeva la mancanza di un solido centro urbano in cui fossero concentrati quegli istituti di riferimento irradianti le competenze e i servizi necessari a sostenere lo sviluppo, al punto da indurre il Franscini a concludere

---

<sup>72</sup> ORAZIO MARTINETTI, *Fare il Ticino. Economia e società tra Otto e Novecento*, prefazione di Andrea Ghiringhelli, Locarno, Dadò, 2013, p. 19.

la sua profonda analisi generosamente dedicata al paese con la significativa esortazione:

Lode e riconoscenza alle filantropiche società che riunendo dalle diverse parti del Cantone ben pensanti cittadini, lavorano anche per ciò solo al rafforzamento de' legami che delle diverse valli e campagne costituiscono un solo corpo e libero stato! È lode non meno né meno di riconoscenza a tutti i privati cittadini che, anziché mettere vanto e boria nel dirsi o di Lugano o di Locarno o di Bellinzona, si compiacciono della loro qualità e del nome di Ticinesi!<sup>73</sup>

A sottolineare la debolezza di tale struttura sta il mancato riconoscimento di una capitale del cantone, per lungo tempo, fino al 1878, itinerante tra Lugano, Bellinzona e Locarno. Non dal basso, da una solida e riconosciuta borghesia cittadina in base a una propria motivazione, provenivano le istanze di crescita ma dall'alto, da un'amministrazione chiamata a farsi carico "burocraticamente" di ciò che fosse necessario, al di sopra di una realtà indistinta.

Lo dimostra anche la sofferta vicenda universitaria, a partire dall'idealistica accademia di cui le autorità del giovane cantone avevano capito l'importanza nel 1844, rimasta sulla carta per la carenza dei mezzi a disposizione per farla nascere. Ad impedire che sorgesse non fu però solamente tale ragione contingente, ma anche la mentalità dominante, che storicamente ha sempre visto

---

<sup>74</sup> STEFANO FRANSCHINI, *La Svizzera italiana*, op. cit., p. 452. Su come le autorità fossero consapevoli del difficile processo di unificazione del territorio varrà il discorso tenuto dal consigliere di stato Giorgio Casella per l'apertura delle feste per il primo centenario della creazione del cantone: «Or fa un secolo la società si presentava come un caos; ma la Provvidenza mandò sopra di esso lo spirito di fratellanza che diede coscienza a nuove genti e avviò un nuovo ordine di cose. Quello spirito venne ad aleggiare anche sulle nostre montagne e vi creò un nuovo popolo. Le membra sparse della nostra Repubblica trovarono un anello di congiunzione, formarono una nuova compagine, e lo spirito di fratellanza vi infuse un'anima» (in PIETRO VEGEZZI, *Sulla prima Esposizione storica in Lugano in occasione delle Feste centenarie dell'indipendenza ticinese*, op. cit., vol. III, pp. 135-136).

i giovani e i lavoratori lasciare il paese per studiare e fare fortuna, trasmettendo di generazione in generazione un'abitudine che ha interpretato l'emigrazione come una sorta di rito di passaggio, paragonabile al significato della scuola reclute per quanto riguarda il servizio militare. L'idea della maturazione riconosciuta tale solo attraverso il suo compimento al di là del confine ha significativamente condizionato attraverso i tempi l'ipotesi di avviare anche in Ticino una politica universitaria.<sup>74</sup> Ne venne infatti escluso il principio dell'università di base, progettando il "Centro universitario della Svizzera italiana" con lo statuto di istituto postuniversitario, orientato all'aggiornamento permanente, complementare alla formazione di base da compiere altrove. Inoltre si era previsto che a fare la parte del leone provvedesse l'Istituto di studi regionali, cioè un'istanza in grado di dimostrare l'utilità della ricerca che vi sarebbe stata condotta come attività di servizio e supporto alla pubblica amministrazione, in termini di pianificazione del territorio, delle scelte di politica economica, ecc. Nella visione utilitaristica che lo informava, nonostante il richiamo al «tema della difesa del patrimonio storico, culturale e etnico della Svizzera italiana», il progetto escludeva dalle prospettate discipline d'insegnamento il dipartimento di scienze umane, ritenuto non prioritario rispetto alla funzionalità riconoscibile dell'Istituto di studi regionali. Nonostante tale grado di concretezza il progetto fu respinto con voto massiccio in sede di votazione popolare nel 1986.

---

<sup>74</sup> «Manca, è vero, a coronare l'opera, l'Università. Ma non crediamo convenga dolersene, in quanto difficilmente i nostri mezzi ci potrebbero permettere di creare un istituto in tutto degno della funzione, mentre d'altra parte ci sembra vantaggioso per le sorti della nostra cultura, che le classi dirigenti abbiano la possibilità di venire in contatto con altre genti frequentando gli istituti superiori di oltre San Gottardo e attingendo alle cattedre del sapere che fioriscono in Italia. Poiché il discorso nostro è venuto a cadere su questo argomento, diremo che ci auguriamo che la nostra gioventù studiosa, ove appena lo possa, compia parte dei suoi studi nelle università svizzere e parte in quelle italiane, imparando a conoscere e amare più intimamente la patria nelle prime, e nelle seconde la stirpe» (GIUSEPPE LEPORI, «Svizzera italiana», op. cit., p. 7).

Da allora vi fu tuttavia un'accelerazione, al punto che un decennio dopo, superando le tradizionali reticenze, si arrivò a dare forma all'Università della Svizzera italiana, di base quindi ma con vocazione internazionale. Un'altra accelerazione ancor più incoraggiante è stata la creazione nel suo seno nel 2007 dell'Istituto di studi italiani, a stabilire, pur in un paese spesso incerto e ondivago (e in questo caso nell'indifferenza dell'ambiente intellettuale, in parte addirittura avverso), un punto fermo nella dimensione culturale del paese. Ormai viviamo in un'epoca di globalizzazione, per cui, pur compiacendoci di una simile riaffermata fedeltà al principio guida dell'italianità, non è più possibile mantenere una posizione di sola difesa. Il moltiplicarsi delle relazioni impone l'incontro e il dialogo col diverso e richiede flessibilità nel definire le priorità. L'importante è non lasciarsi sommergere dal flusso indistinto e disgregante della quantità di messaggi che il mondo esterno riversa sulla nostra piccola realtà, inducendoci a copiare modelli estranei col pericolo dell'omologazione e del livellamento. Di fronte a questa tendenza la lezione del passato ci può venire in aiuto, non per ripristinare nostalgicamente posizioni oggi improponibili, ma per ricavarne la motivazione a sviluppare un proprio modello, necessario nella misura in cui la condizione di minoranza richiede il riconoscimento di una specificità. In questo senso, che lo si voglia o no, essa rimane insostituibilmente l'italianità, cioè quell'insieme di caratteri che storicamente ci definiscono come appartenenti a un'area culturale determinata dall'uso della lingua italiana, declinata nei termini di una tradizione che ci ha portato ad affermare i tipici principî della democrazia svizzera fondata sulla partecipazione diretta del cittadino alla cosa pubblica. Il richiamo al binomio «lealtà elvetica» e «civiltà italiana»<sup>74</sup> riproposto da Guido Calgari in occasione del 150° anniversario della creazione del cantone rimane quindi attuale. Al di là del grado di carica retorica che originalmente gli era annesso, esso corrisponde alla necessità insita nella condizione di "Willensnation", che non

---

<sup>75</sup> GUIDO CALGARI, *Considerazioni sulla nostra storia*, op. cit., p. 32.

riguarda solo l'intenzionalità e la volontà dei cantoni e delle regioni linguistiche di mantenere fedeltà al patto d'associazione che ha originato la nazione, ma anche il rapporto continuamente rinnovato con la madrepatria culturale. Nella gerarchia dei valori, per importanza, l'italianità va collocata al primo posto, a marcare il tratto distintivo che arricchisce la nostra personalità collettiva predisponendoci a un dialogo chiaro, organico e di scambio con il resto del mondo. E questo dialogo non avviene solo quando si attraversa il confine della regione o dello stato, ma si impone ormai al di qua della stessa nostra frontiera. Oltre alla presenza cospicua di stranieri, la realtà demografica rivela infatti come, in un processo di mobilità che viene da lontano, la nostra regione sia ormai giunta a constatare come in Ticino addirittura un residente su due abbia un passato migratorio, quindi un rapporto col territorio oggettivamente labile. Si aggiunga a ciò il diffondersi della doppia nazionalità fra coloro che richiedono la naturalizzazione. A renderci altresì conto di come la coscienza identitaria diventi viepiù fragile non ci viene certo in aiuto il modo in cui si è articolata la cultura nella società contemporanea, che non si presenta più come una realtà organica, unificata intorno ai valori tradizionali. Oggi abbiamo infatti a che fare con l'emergere di forme indipendenti di cultura, quella giovanile, quella di genere, quella importata da altre realtà attraverso l'immigrazione (e anche per effetto dei media), esotiche addirittura, che non sempre dimostrano la capacità di coesistere armoniosamente. Tutto ciò indebolisce il senso di cittadinanza come concetto fondato sulla condivisione degli stessi valori nel collettivo.

Se vivere la condizione di minoranza significa capacità di affermare il senso di una distinzione è evidente che la situazione attuale non è la più rosea, non tanto per l'emarginazione subita a livello nazionale (dove le regole costituzionali e legislative agiscono saldamente come garanzia di protezione della nostra particolarità), quanto in ciò che emerge nella quotidianità del nostro vivere, nei comportamenti che rivelano il grado di precarietà nella consapevolezza della nostra realtà specifica. Se da una parte vi agisce l'apertura indistinta ai modelli livellanti del mondo globalizzato,

dall'altra avanza in forme spesso isteriche l'artificiosa barriera mentale eretta nei confronti dei vicini italiani fomentata dal populismo dilagante – in risposta al problema economico e sociale rappresentato dall'esplosione incontrollata del frontalierato e dal trattamento riservato dall'Italia alla Svizzera mantenuta nella "lista nera" dei paradisi fiscali – con un arroccamento autolesionistico della nostra stessa definizione di svizzeri italiani. Lo si è misurato clamorosamente nella questione concernente la proposta dell'obbligatorietà dell'insegnamento dell'inno nazionale nelle scuole cantonali, votata nella primavera del 2013 da un Gran consiglio spaccato a metà, in cui un'inopportuna contrapposizione politica ha snaturato il valore aggregante di un simbolo fondamentale per una sana e corretta vita civile. In quel caso il richiamo alla storica funzione civile della scuola, sorta nell'Ottocento proprio per formare il cittadino della moderna e democratica Confederazione, anziché consentire di ritrovare l'unità d'intenti dell'importante momento fondativo è stato strumentalizzato da confuse ragioni di parte.<sup>76</sup>

Proprio la funzione civile della scuola andrebbe invece potenziata, finalizzata a un'educazione che renda consapevoli gli allievi del grado di cittadinanza complessa che li definisce nell'ambito di una nazione formata da distinte minoranze. In questo senso, onde evitare lo sfilacciamento sociale, di fronte all'afflusso massiccio di stranieri è giusto preoccuparsi di offrire loro corsi di integrazione; ma, a ben guardare, la stessa preoccupazione dovrebbe concernere l'educazione degli stessi svizzeri, sempre più indotti a vivere come separati in casa, unificati da simboli correnti nella quotidianità come il coltellino multiuso dell'esercito o l'emblematico campione sportivo di turno, ma dove quelli che affondano il loro significato nella profondità della storia, quelli che testimoniano la visione e l'impegno progettuale dei costruttori di una nazione complessa

---

<sup>76</sup> CARLO PICCARDI, *Non cincischiamo sull'inno*, «La Regione Ticino», 20 marzo 2013; CARLO PICCARDI, *Inno patrio, occasione mancata*, «La Regione Ticino», 17 maggio 2013.

come la nostra, appaiono sempre più sbiaditi e dispersi. Se è vero ciò che affermava Arminio Janner, secondo il quale «per noi ticinesi la patria non è una realtà sentimentale, ma una realtà intellettuale e morale»,<sup>77</sup> è alla ragione e alla memoria che dobbiamo appellarci per sostanziare nel cittadino la consapevolezza del suo ruolo nella nostra società. Si tratta quindi di rivitalizzare il carattere formativo delle istituzioni, di richiamarle alla funzione educativa della cittadinanza e soprattutto di valorizzare la cultura non solo per quanto in sé significa – come arricchimento della personalità – ma anche per ciò che rappresenta come strumento indispensabile a nutrire di senso la nostra vita collettiva.

---

<sup>77</sup> ARMINIO JANNER, *Senso della Svizzera e problemi del Ticino*, Bellinzona, Istituto Editoriale Ticinese, 1937, p. 130.